

CANTI NAZIONALI

DI

SALVATORE CRISTOFARO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA
Largo S. Marcellino n.° 2 p.° p.°

1867

CANTI NAZIONALI

DI

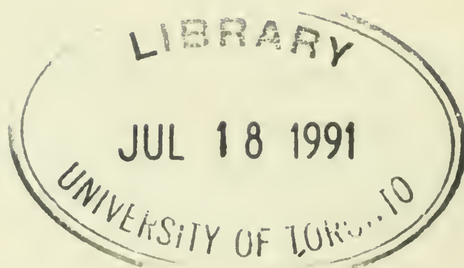
SALVATORE CRISTOFARO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA
Largo S. Marcellino n.° 2, p.° p.°

1867

Nunc.... magno nunc ore sonandum.
VIRG. Georg. Lib. III.



A voi, miei fratelli **Francesco**, **Nicola**, **Federico** e **Pasquale**, a te, mia sorella **Anna Felice**, ahi! tutti nel fiore dell'età involati all'amor mio, a voi, anime care e belle, nella cui memoria come in un rifugio riposo le ali del pensiero malinconico, questi *Canti* di lirica nazionale intitolo e consacro!

Il risorgimento della patria fu desiderio tradizionale sotto il nostro tetto, ed ora questi canti non risoneranno in quel paterno ostello, dove nacquero, e dove la speranza dell'avvenire fu sì bella! L'augello della solitudine ha posto il nido fra le deserte e taciturne pareti, dove per sì lunga stagione la morte agitò l'ali funeree!

Superstite vela di naufragio, ora che le lusinghe non confortano la stanca e derelitta mia vita, per dimenticare una fiata il dolore, che mi strugge, io raccolgo questi poveri fiori cresciuti tra ire e speranze, e su le vostre tombe solitarie bagnati di lagrime li sospendo!

ODE.

A GARIBALDI.

—

O de la surta Ausonia
Spirto gentile e forte,
Scoglio inconcusso, fulmine
Ne' campi de la morte;
Custode del gran patto
De l'italo riscatto;
Di un' era antica imagine,
Che in Grecia fulse e in Roma,
Cui riverente noma
La voce de l'età;
Di sacre glorie e d'arme
Nel crin mi passa un carme
Fiero, che tuo sarà.
Quando l'estranie e l'arbitre
Interne posse ingorde
Le forze dispergevano
De l'Italo discorde,
Fra le miserie estreme
In noi vivea la speme

Che al brontolar de l'Etna,
Che del Vesèvo al lampo
Tu discendessi in campo
Il fulmine a impugnar:
    Che in un gli scissi eredi
    Del soglio di Manfredi
    Venissi a radunar.
  Da l'immortal di Procida
Suolo si mosse un grido:
Ed ecco di Trinacria
Ei sfolgorar sul lido:
Sui campi far di Flegra
Aspra vendetta allegra
D'una fatal progenie,
Che avvinta da tre giuri,
Che rea di tre spergiuri
Serviva al percussor:
    Tornare al vol temuto
    L'italo augel caduto,
    De' fati suoi signor.
  Lui prode salutarono
I sette colli, quando
Al vecchio nido l'aquila
Latina ritornando, (1)
A tôrla al nido in grembo
Passò di Francia un nembo:
Lui del Ticin su l'arida
Sponda la gloria attese,
E il cinse di Varese
Il lauro trïonfal: (2)
    Ma la sicana fronda,
    Ond'oggi il crin circonda,
    L'eguaglia a un immortal.
  Gli sguardi il mondo attonito
Tien su gli esperii monti:
Di reo pallor si tingono

Le coronate fronti :
Contro i tiranni d'ira
Vindice un'aura spira :
Sovra le vette carniche
Di Brenno fier lo spetro
Appar fra il cerchio tetro.
Di un rutilo balen.
Al suon de' ferri obbliqui
L'ombre de' padri antiqui
Ecco di nube in sen.
Dal brando suo scintillano
I raggi di una idea,
Che rompon di più secoli
L'atra caligin rea;
Dove brillò tal luce,
Dove pugnò tal duce ,
Di libertade l'iride,
L'aurëola de la gloria,
L'allòr de la vittoria
Il vincitor cuoprì ,
L'ostili schiere ei squassa ,
Oceani e terre ei passa,
Più etadi ei solo empì !
Oh ! del riscatto fervide
Giornate ancor sì vive !
Quando da' lidi siculi
A le sebezie rive
Su cocchio trïonfale
De la vittoria l'ale
Il vincitor condussero !
Quando l'Italia ardita,
Di un re nel brando unita,
Parve maggior di sè.
Quando al re eletto e degno
Ei disse, offrendo un regno,
« Salve d'Italia re » !

Ah! de' ricordi il giubilo
Perchè a turbar repente
Crude funeste tornano
Imagini a la mente?
Forse sentir mi parve
Inespïate larve
In Aspromonte fremere?...
Vedergli l'orme impresse
Del duol su l'orme istesse,
Cui stampò gloria un dì?..
Sole d'Italia, i rai
Sul dì non splendan mai,
Che su quel sangue uscì.
Ore di lutto volsero...
Ma risero i codardi!..
Ei vittima, a' carnefici
Volse sdegnosi i sguardi!
Di sè e di Nizza il fato
Fu al patrio altar bruciato...
E d'ogni torto immemore,
L'animo fiero vinse,
E quella man distrinse,
Che il sangue suo versò,
La terza volta in campo,
La terza volta al lampo
D'itali acciar pugnò.
Voi lo vedeste, o vertici
De' tirolesi sassi,
Tra l'ardue balze imprimere
I sanguinosi passi,
Dove guidò fervente
La gioventù volente,
Dove Bezecca ed Ampola
Diran qual ebbe possa
De la falange rossa
L'invitto condottier;

Voi lo vedeste il nume...
Fregiava un altro lume
Il lauro del guerrier.
Natura il cor di Furio
A lui pur dava e il fato:
Ma in lui miglior l'esempio
Potè di Cincinnato;
Chè il fier düello vinto,
L'allòr novello cinto,
Umile in tanta gloria
Lui vide l'alma sede,
Che il Tirren cinge e fiede
Al riso suo reddir.
Astro di sette genti,
Di tutt' i cor' soffrenti
Anela a l'avvenir.
Chè invitta, inestinguibile
Fiamma d'amor sì grande
Che varca tempi e termini,
Ne l'alto cor si spande:
Onde lui coglier prime
Le ostili palme opime
Vidêr di Plata i margini: (3)
E di Sobieski i figli
Fra morti e fra perigli
Di bellica tenzon;
Udîr sul franto giogo,
Già commutato in rogo,
De la sua voce il suon.
Perchè l'altero d'Anglia (4)
Popolo a tanto raggio
In su le rive baltiche
Infiorò il passaggio?
Quella corona amica
Ad agonal fatica
Non fu compagna e premio!

In lui l'amor s' estolle,
Onde il gran cor gli bolle,
Il nobile desir ;
Far libera la terra,
Finir la vecchia guerra,
Le varie fedi unir.
Ma a te, che in picciol' orbita
Chiudi sì grande sfera,
Ave, a te, amor de gl' Itali,
Ave, ospital Caprera !
Cui pel tuo mar da lunge
Veleggia un' aura giunge,
Pari a celeste effluvio,
Aura di amor, di speme,
Che al par de l' eco freme
D' una guerriera età.
Cresci, Caprera, intanto
De l' alme muse al canto
Del secol, che verrà.
D' avanti a te le fulgide
Insegne sparse a l' ôre,
Abbasseranno i popoli
Da le volanti prore :
Sorriderà dal lito
Il prode incanutito ;
Ma se a lui giunga un fremito
Col pianto de gli oppressi...
Ecco novel per essi
L' aquila il volo alzar.
Allora udrà quel duce
Nuovo sentier di luce
Il canto mio cercar.

1866.

I Fratelli Bandiera e Consorti.

—

» O Brezia, o de l' Italia
» Terra di giogo schiva,
» Dove la fiamma nutresi
» Di libertà più viva;
» A te ci appella il dubbio
» Suon de la tua fortuna, (5)
» De la futura aügurio
» Libera Italia ed una! »
Così sclamando unanime
Ecco sul preso lito,
'Ve il Neto al Jonio aggiungesi,
Stuol di garzoni ardito.
Su le lor fronti tacite
Di un gran pensiero è il segno:
Far de la sciolta Ausonia
Libero e unito un regno. (6)
Qual sotto cielo nubilo
Lampo talor traluce,
Tale entro il fosco secolo
Passò per lor la luce,
O generosi, o spiriti
Gentili, io vi saluto!
Ma il nostro cupo fremito
Oggi di guerra è muto.
Surse, è pur ver, terribile
Di libertade un suono,
Che minacciò di frangere
A re Fernando il trono;

Ma pochi i prodi furono,
Che al convenuto squillo
In riva al Crati alzarono
Il tricolor vessillo.
E gl' infelici caddero
In troppo inegual pugna:
Squarciò il mio Salfi esanime (7)
Già de' cavalli l' ugna.
Altri di dura carcere
Sotto la volta oscura
Pensosi i ceppi scotono
De la comun sventura
Tu pur, tu pure, o nobile
Cantor d' Enrico, (8) sei
Segno al furor de gli empii
Fra orrendi lacci e rei!
Altri raminghi ed esuli
Da le natie contrade
Si tolsero a l' arbitrio
De le inclementi spade.
A che gridar che surgano
A genti incatenate,
Se ancor sanguigno è il lastrico
Del suol, che voi calcate?
Indomito, magnanimo
Affetto in lor favella:
De' calabresi martiri
Seguir l' arcana stella.
Voce si spande: destati,
Italia, il mugghio ascolta
De' generosi Calabri,
Insorti un' altra volta.
Col vento ripeterono
Quell' eco, che s' immila,
E il Jonio mar, che mormora,
E la boscosa Sila.

Un incessante palpito
Di tutti occùpa il core:
Un dubbio atroce, un'aura
Di trepido dolore!
Giunge al tiranno il fremito,
E qual ferito un angue,
Gridò, nuovo Tiberio:
« Sangue si sparga, sangue! »
E nuovo sangue e martiri
Nuovi l'eterna e santa
Di libertà fecondano
Già sempre verde pianta.
Siccome veltri inseguono
Lor preda, ecco su l'orme
De gl'inesperti movere
I compri sgherri a torme. (9)
Ohimè! da tai carnefici
Chi farà schermo a voi?..
Manda, arpa mia, di gemiti
Suon sui traditi eroi!
Ahi fiero orror! tu improvvido
Moro gentil, ferito
Del sangue nobilissimo
Primo tu bagni il lito. (10)
E tu, Miller, di vivere
Tu cessi!.. ma tua morte
Gli amici tuoi non piangono,
Invidïano tua sorte.
In breve anch'essi vittime
Di un crudo fato istesso,
Vedrai nel cielo accorrere
Al tuo fraterno amplesso.
Chè pur fratelli, fattisi
Caïni avversi a quelli,
Feroci non abborrono
Da sangue di fratelli.

Ecco giù nel tristissimo
Vallone di Rovito (11)
Le vittime e i carnefici
Pronti a l'infame rito.
Sereni, imperturbabili
Volgon d' intorno i rai,
Chi muore per la patria,
Sclamando, ei visse assai!
Sul fato lor di un popolo
Trema commosso il core...
Ei visse assai, bisbigliano,
Chi per la patria muore!..
Quando di nove subito
Colpi echeggiò la valle...
Ed ecco di cadaveri
Ingombro il tetro calle.
Del Crati l'onda prossima
Crebbe di sangue rossa;
Muggbiò, s'avvolse in vortici
In suo terror commossa.
Lingue di vento rabide
Con fischio ignoto e fosco
Lambîr le centinarie
Cime del vicin bosco.
Oh! perchè tutta Italia
Non gridò allor vendetta?
Perchè, o Signor, su gli empii
Non cadde tua säetta?
Pace, o grand'alme! il termine
De' fieri alti decreti
Aspettiam per rendervi
Pur di vendetta lieti.
Or fra la densa nebbia,
Che l'avvenir c' involve,
A interrogar noi taciti
Verrem la vostra polve.

La forza del martirio
Apprenderem da quella:
E come per la patria
Anco la morte è bella.
Maturerem la fervida
Speme, che ci affatica,
Veder redenta in soglio
La comun madre antica.
Ed a' risorti posteri
Di nostra Italia intera
Tramanderemo i Bruzii
Col nome de' Bandiera.
Nè per mutar di secoli
Fia che si scordi l'era,
'Ve ognora il sacrificio
Magnanimo s'impara.

1847.

Le Cinque Giornate di Milano.

—

Qual cupo clamore, che il vento propaga,
Col suon, che fa l'onda, che i margini allaga,
Si spande si spande per l'ampia Milan!
È fiero tumulto di fanti e cavalli,
Commisto a clangore di bronzi e metalli,
Ne suonan d'Insubria le valli ed il pian.
La pace mentita su bieche sembianze,
Il lampo fuggente d'incerte speranze,
Ne gli occhi il baleno, del nembo forier;
Annunziano un popol, che fiero s'aduna,
Che scôrto uno sguardo di amica fortuna, (12)
Lavar vuol l'obbrobrio del giogo stranier.
Spettacol sublime! di un tratto qui cento
Italiche ondeggian bandiere col vento: (13)
Ma cresce la calca, ma cresce il fragor:
Ornato di vaga coccarda ogni petto,
Il nastro al cappello, la piuma a l'elmetto,
Di care fanciulle ricordo d'amor.
« Armi, armi! » confusa si eleva una voce
Sì forte da vincer quel turbin feroce,
« Armi, armi! » risponde de' prodi lo stuol!
Intanto de l'Istro le barbare genti
Di lance, d'insegne, di spade splendenti
Ingombran le strade, trincerano il suol.
Inermi ahi sventura! gl'italici petti
De l'orde innasprite son segno a' moschetti... (14)
Il popol s'adira chè sangue mirò:
Ma l'ira in furore si cangia in un tratto
Nel cor de gli oppressi, ma il dado è già tratto:
D'un genio guerriero lo spirto soffiò.

Con aste e con picche, con brune alabarde, (15)
Con schioppi e bastoni le schiere lombarde,
Qua' tauri mugghianti sortiro a tenzon:
Di barre improvvise si chiudon le strade, (16)
Appar tuttaquanta l' insorta cittade
La vasta trincera di un fervido agon.
Il duce tedesco, di siti già forte,
Abbarra irte d'armi le dodici porte,
E volge di strage pensieri nel sen:
Superbo! non doma per anco sua boria
Su servi inesperti la facil vittoria,
Venuto il dì nuovo, sicura ritien.
Ma ignora la tempra qual fosse del brando
Di quelli, che chiama suoi servi, il nefando,
Qual sia la vendetta di un popol non sa!
Ma notte ravvolve la sfida de' forti:
Per chi volgeranno domani le sorti?
Il dritto od il brando vincente sarà?..
Un grido unanime — saluta il sole,
Che sorge pallido — » Iddio lo vuole! » (17)
Da' lidi italici — si scaccin fuori,
Chè giunto è il termine, — questi oppressori.
Di loro infamie — pur stanco Pio,
Disse: sia libero — il popol mio!
E i ceppi il popolo, — colmo di mali,
Novello Spartaco — cangiò in pugnali.
Su le lor cuspidi — l'odio e il rancore
Di un mezzo secolo — stanno e il furore:
Nel nobil impeto — nel sacro ardire
I raggi brillano — de l'avvenire.
Un pensier libero — le loro menti
Governa tacito — e i cor frementi:
Traverso i secoli — più forte fêro
Duolo e martirio — questo pensiero.
S'apron le carceri, — e in sen de' suoi (18)
Ecco distringersi — braccia d'eroi:

Inespugnabili — fieri castelli
Tutti divengono — gl' itali ostelli.
De l' oste espugnansi — serragli e case,
Orrido incendio — molte ne ha rase:
Sgombre si vedono — de la cittade
Da l' orde barbare — tutte le strade.
Ed ecco il mistico — carroccio antico, (19)
Terror pe' barbari — di Federico,
Apparir fulgido, — com' era usanza
L' arca israelitica — de l' allëanza.
E i nuovi barbari — nel loco istesso,
Di Portanuova — de gli archi presso, (20)
Che ancora attestano — de' padri estinti
Le sacre glorie, — cadon già vinti.
E mentre fuggono — siccome belve,
Che si ricovrano — ne le lor selve,
Da' tetti piovono — tegole e sassi,
Travi, che arrestano — de l' oste i passi.
Quelli, che scampano, — di sangue rossi,
Varcati gli argini, — cadon ne' fossi:
Ma già precipite — giunge la notte
Tutte a nascondere — l' opre interrotte.
In quel che surti a rinnovar le offese
Gli abitator' de la città costretta
Col nuovo giorno han nuove pugne accese;
E il sol quasi a celar suoi raggi affretta
Entro le nubi, perchè non risplenda
Spettacoli abborriti di vendetta;
Una gara d' amor vien che s' accenda,
E carità con un medesmo amplesso
Vien che feriti e feritor comprenda.
A studio molte aggiransi da presso (21)
Nobili donne de' feriti al letto
Dando conforti e aita al tempo istesso.
Nel tempio poi, smarrite ne l' aspetto,
Fra l' orribil torneo, che l' aëre scuote,

Prega stuol di fanciulle e picchia il petto.
» Ahi , ahi , Signor , perchè tue luci immote
Tanto flagello a contemplar si stanno,
E te sdegno non prende e non riscuote ?
Ferve orrenda la mischia : del tiranno
Stretti gli sgherri son da tutte parti...
Scampo fuor che in fuggire altro non hanno.
Tutto è terror : quà senti ruinarti
Un tetto arso, o dal bronzo smantellato,
Ed ir cenere e fumo al vento sparti.
A rivi scorre il sangue... ahi ! profanato
È di quel sangue il tempio stesso omai....
Qual sarà di Milan , qual sarà il fato ?
Signor, china su lei pietosi i rai,
Storna l' atra tempesta, e su la fronte
Cada de lo stranier nembo di guai.
Peccammo è ver... ma nostre colpe sconte
Fùr co' lung' anni del servir, ch' è duro
Patir d' estrania signoria già l' onte.
Se il nostro duol non già, te punga il puro
Culto a te sacro , e il seggio , onde disserra
Luce a le genti, ed il destin futuro,
Ond' è chiamata a rinnovar la terra ! »
Ma da' piani de l' Insubria
Qual ne vien clangor di tube ?
Qual di polvere sollevasi
D' ogni parte oscura nube ?
Mentre a' rai del nuovo sol,
Già coperto di cadaveri
Rosseggiò di sangue il suol.
Ai messaggi, che pe' tramiti (22)
Camminàr del firmamento ,
Schiere e schiere qui rivolano
Oggi al bellico cimento :
Han sul fronte un fiero ardir,
Ecco i figli di un gran popolo

Un gran fato oggi a compir.
Chi resiste de gl'intrepidi (23)
Al prim' impeto ? rovina
Al passaggio di quei fulmini
Porta Tosa e Comasina :
Lotta questa più non è...
È un subisso, dove Satana
Spira, ed agita il reo piè.
È una furia, che implacabile
A la morte i prodi incita :
È una guerra, di tre secoli
Da l'intensa ira nutrita !
È una dura di dolor
Pruova imposta a sette popoli
Da lo sdegno del Signor.
Pur già rotte in fuga volgono
Le tedesche vinte schiere :
Come nuvole, che passano,
Son le lacere bandiere :
Di un augello la canzon,
Cui discioglie sovra un naufrago,
De le trombe è il fosco suon.
Tutta è strage, tutta è strepito
La città d' ira sconvolta :
Da' Titani par che lanciasi
Ossa e Pelio un' altra volta :
Par che l'eco assordi il ciel ,
Cessa il sole di più splendere
Cui ricuopre un bruno vel.
Su, di quercia foglie datemi,
Chè i miei prodi ne incoroni !
E su l'arpa, di fatt' incliti
Servatrice, il canto suoni :
Le grand' opre di tai dì
Son di gloria un' altra pagina ,
Che l'età commossa udì.

Dio lo vuol : non più dubbia è la lotta ;
Trïonfa Italia , già il canto risuona ;
E alfin manca la schiera ostil rotta
Via pe' campi lombardi sen va ,
Nascondendo la ferrea corona, (24)
Che sul capo il suo sir più non ha.
Riede Italia a riprender de gli avi
Il retaggio, da estranei conteso :
Non più popol diviso di schiavi
Questo popol riunito sarà :
Questo popol , che stassi compreso
Del novello destino , che avrà.
Qual spettacol d' orror ! mentre sono
Le pianure di fuoco un gran mare,
Mentre in cento e cent' echi il frastuono
Ripercuote le valli ed il pian ;
Ne le vittime osò scellerare
Il fuggente d' Asburgo la man ! (25)
Vecchi inermi e fanciulli innocenti
Tutti al ferro , e le donne a l' oltraggio...
Appo l' are i leviti tacenti ,
Il villan presso i solchi morir !..
O mio Dio , perchè allora il tuo raggio
Non vibrasti, quegli empii a punir ?
Ma tu , cui la fortuna abbandona,
O Radetski, tu abbassa la boria !..
Si vilmente qui in riva a l' Olona
De gli Asburgo la stella ecclissò,
Pari ad astro , nudato di gloria ,
Che nel sen de l' abisso piombò.
Fuggi pure... ma narra al tuo sire
De le cinque giornate gli affanni...
Dì che umano poter non può l' ire
Di una gente oltraggiata frenar :
Dì che il giogo di trentaquattr' anni
Valsêr cinque giornate a scontâr.

Città grande, Milano, solleva
Oggi altero il tuo capo, e t'affida
A l'Italia: tua speme malleva
De le genti congiunte la fè,
Che si strinsêr le destre a Pontida
Contro il fiero Enobarbo per te. (26)
No, ne' canti de gl'itali bardi
Mai quei prodi sien posti in obblio!
Mai la stella de' prodi e gagliardi
Mai tramonto di luce non ha:
« Han redento il penate natìo! »
Tal la voce de' tempi sarà.
O Dio de' forti, il canto
Levisi a te per noi:
De la vittoria il vanto
Di chi, se tuo non è?
Alfin gli angioli tuoi
Scesero in nostra aita:
Pugnâro, e sbalordita
L'oste fuggìo per te.
Di ventimila spade (27)
Quì si spezzò la punta,
Ed una vecchia etade
Per sempre tramontò.
Su la ruina spunta
Una novella luce,
Che il dì de l'ira truce
Sui popoli brillò.
Mentre nel duolo atroce,
Captivi ancor nel tempio
Supplice a te la voce
S'alzò per noi, Signor;
Facea disegno l'empio
De la vittoria certo,
Di rendere un deserto
Il bel paese ancor:

Ma non sapea lo stolto
Che accogli i preghi tutti,
Che in te sol trova ascolto
Il duol di chi soffrì.
Ecco de l'oste i flutti
Andar dispersi a un tratto...
E l'inno del riscatto
A te per noi salì.
Quest' aria alfin, quest' onde,
Quest' aure dolci e molli,
Queste turrite sponde
Son nostra eredità.
Più non vedrem sui colli
I norici cavalli
De' barbari timballi
Il suon più non s' udrà.
Oh, quante in pria gioconde
Madri di amor sui pegni,
Il dì, che fùr feconde
Udimmo maledir!
Vedendo in stranii regni,
L'aquila in sul cimiero,
Cinto di giallo e nero,
Il figlio suo partir.
Ed or, già molle il ciglio,
Rivolte a te, Signore,
Reduci dal periglio
Sringendo i nati al sen;
Al cantico d'amore
Rispondon, chè sicuro
Fra l'ombre del futuro
Spingon lo sguardo almen.
Dio d' Isräel nei sui
Confin viva ogni gente:
Perchè usurpar l' altrui,
Se desti a tutti un suol?

Fra il vincitor fremente
E il vinto, che minaccia,
Splender, gran Dio, ti piaccia
De la tua pace il sol.
    Ma se avverrà che stolta
    Brama gli audaci prenda
    De l'Alpi un'altra volta
    I valichi varcar;
Turbo di lampi scenda
Su l'invasor straniero...
Il sen gli squarci un fiero
E generoso acciar.

1849.

Marcella. (28)

Rotta fra nubi illumina la luna
Di Curtatone e Montanara i campi,
Dove di volontarii avvien che bruna
Una falange Italia insorta accampi.
Tutti il sonno possiede, e sol s' ascolta
Il grido ripetuto de la scolta:
E or si or no qualche fiammella splende
Fra la trincera de le bianche tende.
Marcella solo il vigil fianco muta
E rimuta adaggiata: in quel, che arriva
Leggierissima a lei l' auretta arguta
De' prossimi canneti al Mincio in riva. (29)
La imago de l' afflitta genitrice
Le appar, che grida: arrestati infelice!..
E cotanta pietà la stringe intanto,
Che la vince di lagrime uno schianto.
Spesso fra tai ricordi al cor favella
De la pudica vergine un pensiero:
Perché de' tuoi, che piangono, Marcella,
Tu non ritorni al santo affetto e vero?..
Invan tu siegui fra dirotti sassi,
Povera amante, del tuo amato i passi!..
E a tal pensier di riedere in cor spesso
De' suoi propone a l' indulgente amplesso.
Se non che a quel rumor d' armi e d' armati,
Che al primo squillo mattutin si desta,
Dileguan quei pensieri sventurati,
Che il cor turbâro de la vergin mesta.

Ahi! come un dì dal portico solingo
Lei già non desta suon di augel ramingo!
Ma batter di tamburi e accordi fieri,
Eccitator di spiriti guerrieri.
  Oh! perchè mai colomba pudibonda
Cangiò col campo il suo materno nido?
Amor, che in cor gentil non trova sponda,
Posto in giovin, l'addusse in questo lido.
O vergini, una lagrima d'amore
Date e un sospir per questo gentil core:
Per questo gentil cor condotto al passo
Ultimo, chi non piange ha cor di sasso.
  Di sua beltade ne gli albori ell'era
Qual rosa, che sue fronde ancor non stese;
E una fiamma gentil, come leggiera
Aura, che bacia il fior, in lei s'apprese,
In lei s'apprese, e fu il suo amor sì forte,
Qual non son meno i vincoli di morte:
Fu sì forte il suo amor, che nel suo petto
Tenne l'impero sovra ogni altro affetto.
  Fu allor che ripetuto in varia forma
Svegliò tal grido le latine genti:
« Non è più tempo che l'Italia dorma! » (30)
E tutti a l'armi ricorrean frementi,
Onde gli amor', le danze in abbandono
Posto, ognun corre de la guerra al suono:
E Alfredo in cor la croce, un lungo addio
Donò a Marcella, e in campo ancor partío.
  Tre volte intanto il sol fece ritorno,
Battendo i raggi a la sua fenestretta,
Quasi dicendo: or aprimi ch'è giorno,
Perchè chiusa vuoi star così soletta?
Ed ella, a cui del giorno l'allegria
Parea troppo, le imposte non apria...
Non apriva le imposte, e: per me indarno
Il dì allegra, dicea, le valli d'Arno!

Era il tramonto omai del quarto sole,
L'ora, che a' cuori le memorie desta:
Di lui tristi qual pianto le parole
D' udir le sembra in quell'ora assai mesta.
Ahi, com'è mesta del tramonto l'ora...
Ahi, come la trafitt'alma addolora!
Col sol, che se ne va, de la bell'alma
La poca le fuggìo ultima calma.
Venne la notte: in tutta la cittade
Cui Arno in due divide, de' viventi
E de' cocchi il rumor muto è a le strade,
Fremono i flutti d'Arno al suon de' venti.
E pensa ella di lui: e in lei ritorno
Fanno i pensieri del cader del giorno;
Sorge, s'adagia, con le man la fronte
Sostiene, e gli occhi fan di pianto un fonte.
Ma verso l'alba il sonno per stanchezza
Lacci di rosa intreccia a le sue ciglia,
L'anima allor le veglia, e l'accarezza
Schiera di sogni, cui l'amor consiglia.
Ferito e presso a morte le apparìo
Alfredo, che in partir le disse: addio,
Nel proprio sangue le apparìo caduto
Alfredo, e le parea dicesse: aiuto!
Il debol sonno questa visïone
Le scioglie, ond'ella balza spaventata:
Il cor le trema, perocchè tenzone
Ha di tristi pensier' la sventurata...
E di mezzo a le tenebre, onde imgombra
È la stanza, strisciar le pare un'ombra,
Quell'ombra stessa d'Alfredo caduto
Nel proprio sangue, che le grida: aiuto!
Fugge il sonno da lei: e in mezzo a tante
Idëe s'apre suo calle anco un pensiero:
Seguir nel campo il derelitto amante
Sotto vesti mentite di guerriero.

Trepida in pria questo pensier discaccia ,
Figurando de' suoi l' irata faccia ,
Ma scacciato ei ritorna, e a poco a poco
Senza tremor s' adusa a darvi loco.
  Vuole e disvuol col nuovo dì : ma in core
L' amante vinse e il patrio amore, a cui
Ne' colloquii fidati de l' amore
Educata l'avea l'amor di lui.
Tunica ed armi si procura altera
Di nascosto la vergine guerriera,
E trepidando de la notte attese
Le aüre , che per lei gemon sospese.
  Ed era l' ora , in che più dolce il sonno
Su gli stanchi animai sue stille pïove :
Ed ella , nel cui sen dormir non ponno
Le procelle di amor , le crude pruove ;
Sorge, ed in punta a' piè le mani avanti
Spinge, ed origlia a' lochi circostanti...
Sentir parle un rumor... si ferma e origlia...
Ma è l' aura, che di fuor piange e bisbiglia.
  Le batte il cor più celere... ed intanto
Da' lunghi anditi oscuri de la casa
Paion voci partir tristi qual pianto ,
E d' orrore e pietade ha l' alma invasa.
S' arresta, ondeggia... ma le piante sue
Son su la strada ; ove l' aspettan due :
Son su la strada, e , in men ch' 'l dico, pronta
In su l' arcion di un palafren già monta.
  Oscuro è il cielo, nè splende una stella :
Tutto è silenzio.... a riguardar si volve
Dietro il paterno tetto la donzella,
Ma invan, chè l' ombra tutto lo ravvolve.
Sol del cavallo i passi ascolta intanto,
E ad ora ad or d' un gufo il tristo canto...
Sinistro augello , perchè piangi , e in tetro
Rompi la tenebría flebile metro ?

Varca rupi e foreste, e la rugiada
Di più d'un' alba sul capo di lei
Avvien che come sopra l'erba cada,
Ed i begli ne increspi suoi capei.
Son le fronde ed il musco il nudo letto,
Cortina l'ombra di qualc' alberetto:
Ma quel canto funereo, cupo e arcano
Qual pianto l'accompagna da lontano.

Ma in un lieto mattin, che s'invermiglia,
Mentre de l'Appennin le schiene scende,
Scorgono da lontano le sue ciglia
Luccicar contro il sol l'itale tende.
Balzolle il core.... e: o cari a gli occhi miei
Drappelli, esclama, ove, amor mio, tu sei!
E guarda e guarda infin che da' begli occhi
Inconscio il pianto vien che le trabocchi.

Sprona il corsiero, e la strada divora
Ed in quel, che la fêre de la tromba
Mattutina lo squillo, ad ora ad ora
Un incompreso ardir nel cor le piomba.
Ed in quello, che i freschi venticelli
Come un tempo in lei cercano i capelli,
Ilambiti capei; fra le trincere
Giunto è l'ignoto giovin cavaliere.

Il volume del crin l'elmo lucente
Le castiga, ed azzurra sopravvesta
Cinge le curve del suo sen splendente
Per la candida croce, che gli è in testa.
Qual di novella improvvida Cammilla
Manda lampi di guerra la pupilla:
E il virgineo suo braccio delicato
Adusa a l'opre dure del soldato.

E Alfredo?.. ahi! nol rinvenne! Tal martirio
Qui la pensosa vergine dilania,
Che forse or piange il giovanil delirio,
Ed or del core la gentile insanìa;

Ed or si accusa che nel cor codardo
A tant' opra d'amor pose ritardo,
Ed or del duol de' suoi, ond' è cagione,
Si condanna, e a partir pur si dispone.
  Ma già surto il segnale de la pugna,
Si viene ad oste, dato ne le trombe:
Levasi de' cavalli sotto l' ugna
Nembo di polve, che su quelli incombe,
Fra quella nube, che già il cielo imbruna,
Sua ferrea ruota volve la fortuna,
Volve fortuna la sua ruota, e spesse
De lo stame avvenir le fila intesse.
  Oh! dove son d' alloro le corone,
Oh! dove i fior, perchè l' altera fronte
De' vincitor superbi ne incorone,
Che de l' Italia vendicaron l' onte,
M' ohimè! gli Itali fùr disfatti e vinti...
Io chieggo vïole e foglie di giacinti...
Brune ne voglio far sacre corone
Per gl' infelici eroi di Curtatone.
  Infelici e beati! Chi a la vista
Del sangue, onde son atri i colli e sparsi
D' ingombri di cadaveri, che attrista,
Da le lagrime puote temperarsi?
Là un, che muore, e volge il guardo pio
A l' aüre del toscano aëre natio:
Quà membra mutilate in rea sembianza,
E spettacol di funebre ambulanza.
  Sui lor fucili due guerrier' silenti
Ecco salma portar, che lenta langue,
Dal cui petto, rigandol di frequenti
Stille, cadea lungo il passaggio il sangue.
Posatolo di un mirto al piè, del petto
La tunica gli slacciano e l' elmetto....
Perchè trema la man, ristando ratto
D' un di quei due soldati in sì dolce atto?..

Stupor, pietà, dolor, gioia in un punto
Si dipingon sul viso del pietoso...
Che ludibrio di un sogno il cor compunto
D'esser fa stima attonito e doglioso.
Indi piangendo, come un che si svella
Da un sogno triste, esclama: Qui, Marcella?
Tu quì, Marcella? esclama, e le man strinse,
Com'uom, cui fiero disperar pur vinse.
Aperse gli occhi la morente, e un riso
Pallido disfiorò... le labbra mosse...
Però che di stampar sopra quel viso
Morte, orma funerea si commosse:
Volle parlar, nol potè forse... e lenta
La man porse a colui, in cui sta intenta...
L'altro la stringe, e accanto a lei si prostra:
Oh chi può dir quanto è il dolor che mostra?
Il sol moriva, e di falde sanguigne
Tingea le sparse nubi lento e tardo:
Percotendo del Mincio le maligne
Acque e l'estraneo vincitor stendardo,
E del lugubre gufo il gemitío
Per la campagna triste anco s'udío!..
S'udío lontan lontano... e l'infelice
Bacia la croce, e a lui piangendo dice:
Alfredo... io moro... ma pur lieta sono
Che te vidi.... dal cielo e da' parenti
Spero... sul mio fallir... largo perdono!
Chè... piangi?.. io moro!.. e quì gli occhi fûr spenti!
Brillò la bocca di un celeste riso,
Qual di chi s'avvicini al paradiso.
E la sua dolce e dolorosa istoria
Fu serbata ne' canti de la gloria.

1849.

La caduta di Venezia

nel 1849.

E tu che fra l' estreme
Sventure, onde dal fato Italia è segno,
Fosti l' ultimo raggio d' una speme,
L' ultima rocca di un caduto regno,
Venezia, ove il palladio
Di nostra libertà serbossi illeso,
D' itali brandi dal valor difeso;
Tu pur cadesti, e l' erba
De' campi tuoi calpestano
I corridor' d' estrania oste superba.
Dal dì, che prezzo infame
Di compra pace fu tua libertade
In Campo-Formio, e di tue genti grame
Custodia vil fûr le straniere spade; (31)
Sparve il brio del tuo popolo,
E l' alato lïon, muto, schernito,
Posò sdegnoso sul soggetto lito,
E su le torri, u' fiero
D' esso ondeggiò l' imagine, (32)
Or sventolò stendardo giallo e nero.
Ornamento infelice
Di tua marina giace il Bucentoro; (33)
Qual di deseredata imperadrice
Lamentò l' onda adriaca l' anel d' oro,
(Onde il rito, qual simbolo
De la de' mari libertà, lo sposo
Soleva rinnovar nel dì festoso);
Chè le vele leggiere
De' tuoi pini velivoli
Non tue, ma veleggiâr merci straniere.

Così, Tiro novella,
Dopo tredici secoli di forte
Libertate al tramonto ir la tua stella
Vedesti innanzi a l'aquila del norte!
E sul deserto lastrico,
O regal donna, a cui fu il fato acerbo,
Del mantello lo strascico superbo
Träesti, e forse in pena
Di colpe, in tuo martirio
Le anella obblïasti de la tua catena.
Oh, dov'era l'impero,
Che su le cento tue isole avesti?
Dove le spoglie opime, a lo straniero
Tôlte, che in dote a tue fanciulle desti? (34)
Dove, dove la copia
D'oro e di gemme, onde tesor l'orïente
Mandò a la tua vetusta inclita gente?
De' tuoi Dogi ove il trono,
De la fede le fervide
Opre e de l'armi vincitrici il suono?
Caduta eri tu in fondo
D'ogni sciagura! Sul destin del figlio
Piangea la madre, il quale irato al mondo,
Vivea mercando il pane de l'esiglio!
Tutta piaghe, te misera,
E di codarde spie tutta ricinta,
La salma oppressa, l'anima non vinta,
Bëar di muti amplessi
Vedesti le tue vergini
Gli estranii, assisi appo i tuoi deschi stessi.
Ma allor che una scintilla
Di libertà d'Ausonia in su la fronte
Arse dal golfo adriaco in fino a Scilla
E cento e cento schiere furon pronte
Oltre i varcati valichi
De l'Alpi a ricacciar l'aquila atroce;

Al ruggir del lion ruppe feroce
I ceppi, ed al novello
Giorno la bella martire
Surse dal fondo del trilustre avello.
  Surse... e un clamor di genti,
D' armi un fragore, un suon di plausi e canti
Parve allegrar quei muti monumenti,
Ripercossi da' fieri echi esultanti!
Oh quei bei dì! fra i portici
Di San Marco la gioia sorvolava
Su centomila teste; e non più schiava,
Arbitra di sue sorti,
Disse a' stupiti popoli:
« Mentì chi mi chiamò terra di morti! »
  Ma fu un lampo improvviso
Che disse: Fosti, ed or vil serva sei!
Ne le tue man si ruppe il brando intriso
Nel sangue de' tuoi barbari giudei...
E cadesti! ma, o misera,
Prima cader vedesti e farsi brune
In mar di sangue l' itale fortune:
Cader vedesti afflitta
La gentile Partenope,
Da la iena borbonica trafitta. (35)
  E de' Franchi a l' insana
Follia liberticida e a la mitraglia
Fiera gemir la libertà romana
In generosa ed inegual battaglia: (36)
Vedesti de l' Etruria
La gioventù de' bronzi ostili al lampo
Cader da eroe di Curtaton sul campo: (37)
E in Novara smarrita
La vetusta grand' aquila
In fiera pugna stramazzar ferita.
  E tu fra tanto oltraggio,
Superstite infelice, il crudo scempio
Lamentasti pensosa del servaggio,

Ma di forte voler ti festi esempio!
E cadesti, nè valsero
Il vigil senno di Manin, nè il brando (38)
Del gran Guglielmo, esempio venerando
Ad emula virtude,
Il gentil piede a stoglierti
Da la rovina di tue sorti crude.
Nè ti valse sol una
De le antiche virtudi, onde a l'intera
Europa, contro de l'odrisia luna,
Vessil d'invaditrice oste guerriera,
Fosti difesa ed egida: (39)
Nè di Mestre e Marghera l'alta lode,
Onde l'oste ebbe a dir: « l'Italo è prode! » (40)
Nè ti valse la bruna
Morte del mio Pöerio, (41)
E de l'Argante de la tua laguna. (42)
Cadesti, eppur non vinto
Da l'aspre forze di un possente impero,
Ma dal digiun, ma da reo morbo spinto
A depor l'armi fu tuo popol fiero!
E privo di che offendere
L'oste, oppressi vedeo cader da eroi,
Qua' roveri tagliati, i figli suoi:
Ah! il tuo cader gloríoso
Destò nel cor del barbaro
D'invidia e di pietà fremito ascoso.
Teco ahi cadde la speme
Di tutt' Italia!.. e mentre ti calpesta
Un barbaro insolente, Italia geme
Ed abbassa avvilita l'aurea testa!
Se non che in su le giovani
Fronti un lampo restò d'ira guerriera,
Spavento ognor d'ambizïon straniera...
Lampo, che in suo furore
Par che dica al vil Teutono:
« La ragione di un popolo non muore! »

I Trecento a Sapri

Non è spento ne gli itali petti,
Non è spento l'avito coraggio,
Fra la vigile tema e i sospetti,
Sotto il carco del giogo stranier;
  A far guerra a l'esoso servaggio
  Ecco pronti trecento guerrier.
L'addio diêro a le madri, a le spose
Col favore del ciel, che s'imbruna,
Ed il dorso de l'onde rischiose
Del Tirreno sicuri salpâr:
  Ed al termin di molta fortuna
  Qui di Sapri a la rada approdâr. (43)
« Salve, o terra di prodi! a l'impresa
« Te compagna a noi disse la fama:
« Sorgi adunque de' dritti a difesa,
« Che l'Eterno volente ci diè.
  « Giunta è l'ora: in eterno s'infama
  « Chi a brandir pronto un'arma non è! »
Tal fu il grido, onde i lidi saluta,
Presa terra, l'ardita folange,
E fortuna, che il guardo rimuta,
Par che arrise a' volenti quel dì.
  Ma il Tirreno col suon di chi piange
  De gl'improvvidi il duol presentì.
Da la punta del reo Palinuro (44)
Balza l'eco su l'itale arene,
Ma ahi! d'Italia non era maturo
Il gran fato, e sospesa restò.
  Sol che scosse le cento catene,
  Un sospiro sui prodi mandò.

Già di Sanza divorano i campi
I trecento campioni fidenti:
Qual tempesta, che irata s'accampi
Sopra i flutti sconvolti del mar.
  Quale fiamma di folgori ardenti
  Che di un tronco va il fronte a-solcar.
Sciolto a l'aure le genti dissonna
Il vessillo d'Italia sì bello,
Quale äerea fiammante colonna,
Che rischiara l'incerto sentier:
  Che prepara al secondo Isräello
  Fisso il termin del giogo stranier.
Giù a la valle di Sala una nube
Scorgon lungi le dubbie pupille:
È di polve... ed il pian par che rube,
S'avvicina, s'avanza, ristè...
  Son soldati, son cento, son mille...
  Mano al brando, altro scampo non v'è.
Splendon l'armi... già tuonan gli spari:
Obbedisce il destriero a lo sprone,
D'ambe parti rosseggian gli acciari,
D'ambe parti feriti e prigion:
  Perchè in dubbia ed eterna tenzone
  Dritto e forza, o mio Dio, qui pur son?
Di una Italia futura i risorti
Son quei pochi valenti e gagliardi:
Di un re crudo le oscene cöorti
Sono i molti, che piomban su lor;
  Su la punta de' loro stendardi
  De' fratelli stà il sangue e il dolor.
Di quei pochi lo stuol contro i molti
Ciecamente avventar pur si vede,
Tal che al santo furore, disciolti
L'orme proprie i nemici stampâr.
  Ma lo stuol, che al prim'impeto cede,
  Su gl'ignari ecco in ordin tornar.

Oh terrore! la pugna ineguale
Dubbia a gli empii non lascia la speme:
Mugge il mare a quell' eco ferale,
Trema il balzo del pesto Appennin.
De' trecento le schiere son sceme...
Si fe' tristo de' forti il destin.
Da la pallida fronte, solcata
D' una grande speranza, il lor duce
Con la spada di sangue bagnata
Tra i cadaveri invitto ancor sta:
Come in mezzo a gli avelli ombra truce,
Cui suo manto la folgore dà.
Ai superstiti ardire ridona,
E con lor si ritragge appo un bosco,
Che l' antica Certosa incorona,
Per rïaccender la pugna in quel suol.
Si rïaccende... ma il duce è sì fosco;
Che sorviver disdegna egli sol!
Ei combatton: ma già d' ogni parte
Son ricinti quei pochi, ma stretti...
Ei disfidano il numero e l' arte,
Benchè pochi e feroci guerrier.
Non han palle più i loro moschetti,
Cadon sì, ma è una gloria il cader.
Ei non domi, dal numero oppressi,
Caddêr tutti prigioni od estinti!
De la morte volando agli amplessi,
Non mandâro un lamento, un sospir.
Arpa mia, su l' affanno de' vinti
Sol s' addice a tue corde gemir!
Splende il dì sopra il campo! Ahi non sento
Quì sui lochi contesi da' forti,
Altro infuor che il sospiro del vento,
Ch' alza il crin di chi giace sul suol.
Entro il pugno gelato de' morti
Rotto il brando scintilla col sol.

Sol, ti asconda! da presso il torrente,
Dove fugge ferito un corsiero
Via per l'aure nitrendo, un morente
Trasse già de la sete il martir:
  Cade presso al languente guerriero,
  Che lo intese da lungi nitrir.
Sol, ti asconda! e tu pure cadesti,
Pisacane, cui sorte fu infida:
Sopravviver de' tuoi non sapesti
A la strage, e peristi quel dì.
  Alma grande e infelice! la fida
  Fama il core di duole ci empì.
Caddêr tutti!.. chi mai la parola
Recherà de' caduti a le spose?
Chi di Carlo a la nobil figliuola
Nunzierà di suo padre il destin?
  Ahi, sventura! per quelle dogliose
  Infïorossi già indarno il cammin.
Caddêr tutti!.. silenzio governa
Questa nuova Termopoli intorno...
No, veder solo un cippo, ch' eterna
Tanto grande dolor non puoi tu;
  Finchè duri nel nostro soggiorno
  La mal'erba di rea servitù.
Solo il cardo e l'ortica nutriti
Cresceranno del sangue de' prodi:
Ed i flutti del Sala romiti,
Che dolenti quì frangonsi ognor;
  Sarà il solo tributo di lodi,
  Che verranno a bëarli tuttor.
M' allorquando del nostro riscatto
Spunterà disïata l'aurora,
E l'Italia rïunita in un patto,
« Via, si vendichi il sangue » dirà,
  E dal vindice cielo qui allora
  La vendetta su gli empii cadrà;

Verran gl' Itali allora a ispirarsi
De' lor martiri sopra la polve:
E ad affetti più forti a temprarsi
Per magnanime imprese compir:
  E la morte, che cupa v' involve,
  Sarà vita a le genti avvenir.
Di Dio l' alito allor su vostr' ossa
Spirerà come suon d'aquilone:
E dal soffio divino a la possa,
Rivestendo la salma fedel;
  Came l'arido ossame al sermone
  Del fatidico ardente Ezzecchïel;
Sorgerete ombre invitte, siccome
Invisibili arcangiol' di morte,
Che di bruni cimieri le chiome
Brune carche e di spade la man;
  Pugnerete così che il più forte
  Possa dire: « resistere è van! »
Sorgerete vestite di maglie,
Che non hanno la tempra mortale,
A combatter l'estreme battaglie,
A guardar il vïolato confin:
  Ed allor spiegherà le grand' ale
  La vittoria sul nostro cammin.
Ed allora... ma, o grandi caduti,
Sotto povere glebe or posate:
E de' nostri silenti saluti
Accogliete il fraterno fervor:
  Ma se un piè vi calpesti, mandate
  A l' immemore un lampo d' orror.

1854.

La Battaglia di Milazzo (45)

Bella sicula riviera,
De l' Esperio almo giardin,
Pur tu surta, regni altera,
Schiuse l' urna il tuo destin.
Splende l'iride gentile
De gl' italici color;
Dal furore il brando ostile
Rotto è in man de l' oppressor.
A te fea propizia sorte
Di beltà e fortezza il don;
La più bella e la più forte
Sempre fu la tua magion.
De la tua Fata morgana (46)
A vegliar l' azzurro asil
Surse l' Etna non lontana,
Fiammeggiando un nembo ostil.
Ma il sorriso edenne eterno,
Nido antico di virtù,
Pur cangiato in un inferno
A te avea la servitù.
Di fier' aquila gli artigli
Ti rodeano e senno e cor,
E sul fronte de' tuoi figli
Mal crescea l' avito allor.
Or de' vesperi immortali (47)
Il mal domo oppresso suol
Si riscosse, e de' suoi mali
Vendicò l' oltraggio e il duol.

De la Gangia la campana (48)
Quando a stormo rintoccò,
Sovra i brandi la sicana
Gioventù la man posò.
Misilmeri e Bagaria,
Partenicco in lor furor,
Già di sangue ogni lor via
Vidêr rossa con terror.
De l'incendio le faville
Tutt'Italia ecco inondar:
E il Nizzardo co'suoi Mille
Come lampo ecco arrivar.
Su l'antico Lilibeo
Qui da Quarto rivolò, (49)
E il trentenne strazio reo
D'un'etade vendicò.
In aita di fratelli
I suoi prodi disbarcâr;
Hanno fiamme per mantelli,
Folgor hanno per acciar.
A Palermo da Marsala,
Al Peloro dal Pachin,
La vittoria spiegò l'ala
Di quei Mille in sul cammin.
E qui in Mila la mitraglia
Sento cupa rimbombar...
Vinse il suon de la battaglia
L'onda triplice del mar.
Qui de l'oste fra le torme
Irte s'aprono il sentier:
Là di sangue stampan l'orme
Gl'invincibili guerrier:
De'giganti le tenzoni
Si rinnovano colà,
Dove pugnano i leoni
Per la patria libertà.

Dove più s' addoppia e roggia
De' moschetti il folgorar,
Dove più va ognor la pioggia
De le palle a grandinar;
Là combatte in mezzo a mille
Garibaldi, e lo splendor
De le impavide pupille
De' nemici agghiaccia il cor.
Quanto sangue, quanti forti
Tinsêr pur di sangue il suol!
Si coperse a tanti morti
D' un funereo velo il sol.
Latrò Scilla, il flutto reo
Di Cariddi anco ruggì,
L' antro fier del monte etneo
Da le viscere muggì.
Splende l' iride gentile
De gl' italici color;
Dal furore il brando ostile
Rotto é in man de l' oppressor.
O gran Pilo, e tu cadevi (50)
Col vessillo stretto in man,
E non anco tu vedevi
Liberato il suol sican.
Te, di martiri bel fiore,
Ogni canto esalterà:
Sacra tomba di valore
Monreal per te sarà.
E te pur, cui vide a l' armi
Il Tibisco esercitar,
Tuckery, fra il suon de' carmi
Udrà Italia rammentar. (51)
De' vincenti intanto s' ode
Di vittoria il lieto suon:
Vola l' inno de la lode
Su la sicula canzon.

Splende l'iride gentile
De gl' italici color,
Dal furore il brando ostile
Rotto è in man de l' oppressor.
Belle vergini, che i fiori
Preparaste in servitù,
Date solo i vostri amori
A chi prode in guerra fu.
Tutta è festa: dal servaggio
La Trinacria alfine uscì:
Come altare d' ogni omaggio
Un gran nome al ciel salì.
Il tuo nome, o Garibaldi,
Che in due mondi risonò:
Che sui troni lor men saldi,
I tiranni spaventò.
Ma perchè da' lumi tuoi
Tetri raggi io veggo uscir,
A la festa degli eroi
Quasi estranei ed al gioir?
Ah! sebben la sua vittoria
Al suo crin sia nuovo allòr,
Sia una pagina di storia
De l' italico valor;
Benchè scenda di Varese (52)
Il bel serto a rinverdir,
E dischiuda al bel paese
Glorïoso un avvenir;
Pur fu sangue di fratelli
Quel, che in Mila si versò...
Pur l' Italia in su di quelli
Mestamente lagrimò!
Pur son itale le spose
Ahi! le madri itale son,
Che rimpiangon dolorose
I caduti a la tenzon.

Ahi sventura! al tempo istesso
Che il mio cuore oggi esultò,
Una foglia di cipresso
Le mie tempie circondò.
Tu, che muovi lenti i passi
Tra i cipressi, o passeggier,
E sui brevi e freddi sassi
Fermi l'ala del veder;
E rivolgi nel tuo cuore
L'alta strage di quel dì;
Plaudi pure al vincitore,
Che un gran fato qui compì;
Ma del vinto qui caduto
Sul destin non esultar...
Parla basso: e qui sol muto
Vieni cheto a sospirar.

1860.

Odina

—

Qui sotto l'ombra dei conserti allori,
O giovinetto, in riva a questo fonte,
Trascorse son dieci stangion di fiori,
L'ultimo addio mi davi in mesta fronte.
Ed il sol, che togliea gioie e colori,
Cogliea suoi raggi in su l'occiduo monte,
E dir de l'aure de la sera, addio
Mio dolce amor, pareva il mormorio.
De le amorose tortorelle intanto
Da l'ombre chiuse con soave metro,
Ad or ad or partiva un flebil canto,
E il nostro sguardo si facea più tetro.
E tu ne gli occhi de l'amore il pianto
Tu mi scorgesti, ah! che al pensarlo impetro!
Ti ricoverse il viso un bel pallore
E pur versavi il pianto de l'amore.
Voi, care piante, dove scritte io miro
De' nostri amori le memorie sante,
Voi, care piante, le cui frondi udiro
Ripeter il suo nome in ogni istante,
E che mentre tra voi erro e m'aggiro,
Par che l'oda stormir; devote piante,
Voi testimonii del mio viver gramo,
Voi testimonii di quel giorno io chiamo.
Fu in quell' estremo doloroso giorno
Ch' ei questo velo tricolor mi diede,
Questo vel che rallegra il mio soggiorno,
Siccome il pegno di una intatta fede,

« Se avverrà mai, mi disse, che ritorno
Odina, io faccia, e qui pur volga il piede,
Questo velo da lungi almen mi dica:
Vive, e ti aspetta la tua fida amica. »
Vivo, eppur memore
Ognor ti aspetto...
Di duol, di lagrime
Nutro il mio affetto.
Indarno spiegasi
Per me quel velo,
Siccome un iride
In scuro cielo.
E da quel vertice
De la collina
La vista spazio
Su la marina.
E sempre trepida
Aspetto, aspetto...
Ed ansia indocile
Mi affanna il petto.
« Perchè qui assidua
Vien che tu piagne? »
Ognor mi dicono
Le mie compagne.
E qualche sillaba
Rotta, scomposta,
O qualche lagrima,
Do per risposta.
Oh me infelice! vedi tu quell'onda,
Che in due divisa per opposta via
Le gemine correnti in strania sponda
Solinghe e meste mormorando invia
Infin che al mar nativo le confonda;
Questa è l'imago de la vita mia!
L'imago di mia vita da quel dì,
Ch'esule l'amor mio da me partì.

Però benchè nel corso di tant'anni
Qui venendo solinga e circospetta,
Di mia languida speme i lenti vanni
Troncârmi i malaugurii ; aspetta, aspetta,
Mi diceva una voce, e i crudi affanni
Mi allegeria de l'anima soletta :
E l'istesso dolor, la Dio mercede,
Rendea più forte la languente fede.
Pur qualche volta lontan lontano
Come una bianca nuvola in ciel
Mi deludeva lo sperar vano
Sul mare azzurro disciolto un vel.
Ma poi quel velo, che irrequïeta
La mia pupilla volea seguir,
Tutto ad un tratto ecco in cometa
Ai dubbii sguardi fosca apparir.
Ogni pensosa vigile fronte
Ecco una pallida nube solcar...
Del disinganno le fiere impronte
Dispetto e cruccio pur disvelar.
Ahi fier ricordo ! Là su le prode
Di Sapri un giorno mescersi un suon
E propagarsi con l'onde s'ode
Siccome quando brontola il tuon.
Parvero fosche cinte di maglie
Ombre addensate sotto un vessil ;
Udissi un mugghio qual di battaglie...
L'alme pervade cura febbril.
Ma poi silenzio come di tomba,
Ma soffocati qual dì chi muor
Lai lamentosi... poscia di tromba
Su le tirrene sponde un clangor.
Lassa ! Eppur trepida
Aspetto, aspetto...
Ed ansia indocile
Mi affanna il petto.

Indarno spiegasi
Per me quel velo,
Siccome un' iride
In scuro cielo.
Ieri però là dove diemmi il mesto
Addio vedendo un nido d' uccelletti,
Che tra bruni racemoli contesto,
Sta muto spettator de' lor diletti,
Scema alquanto la mia doglia si fè:
Però ch' io dissi tra confusi affetti:
« Certo indizio aügural questo è per me. »
Fosse, deh fosse il termine alfin giunto
Del mio dolore, o ciel!.. L' aspre catene
Rotte, che il fior del viver gli ha consunto,
Ogni esul torni a le paterne arene!
Consolin tante spose e tanto amor
Di madri, che fra tante ambasce e pene
Non speran altro che il ritorno lor.
Stamane, là ove sorge il monte etneo,
Veder mi parve a nero globo mista,
Un' iride ondeggiante, che sì feo
Ad or ad or più chiara a la mia vista,
E in mezzo a' suoi mille color splendeo
Il verde e il rosso intorno a bianca lista,
Il verde, il bianco e il rosso al guardo mio,
Rivelanti i color del suol natio.
Fosse il vel tricolor che annunzia il giorno,
In che, mosso l' irato cherubin
Da la soglia dell' eden, far ritorno
Gli esuli denno a l' italo giardin?
O care piante, di novelle chiome
I rami vostri io veggia rivestir,
Lui, di cui già ripeto ognora il nome,
Fra poco sotto voi dovrà reddir.
Io spiego a l' aure i belli tre colori
Fra i vostri rami per pegno di fè:

Nel mirar questi eterni e santi fiori,
Ei dica: vive, e vive sol per me!
De la pompa d'april s'infiori il suolo;
O madri, o spose preparate i fior!
Ma tra quei fior, che han già converso il duolo
In gioia, splendan pure i tre color.
Qual suon si disserra — su l'itala terra?
Qual cozzo di brandi — sul mar s'agitò?
Risuonano gli echi — de' concavi specchi,
Del bruzio Appennino — la vetta tremò.
Siccome per festa — l'Italia s'è desta:
E l'ombre de' vecchi — guerrieri apparîr;
Con veste vermiglia — ciascuno somiglia
Arcangiol di morte — non nato a morir.
D'avanti al fulgore — del loro valore,
Al gelido guizzo — de' fervidi acciar,
Con soli seimila — cui Brezia gl'immila,
Le dieci migliaia — di Ghio si sbandâr.
Cosenza guerriera, — di Moro e Bandiera
Esultino l'ossa, — che posano in te:
La turba vittrice — su l'ara infelice
Si prostra, giurando — la morte de' re.
Oh son essi, son essi!... io li ho veduti,
Io li ho veduti gli esuli... d'un grido
Salutar la lor terra, e posseduti
Di gioia dissêr salve al patrio nido!
Ne ho pur molti fra quelli conosciuti,
E te amor mio, te ancor non veggio!.. al lido
Scendo del mare e spiego il tricolore,
Ma te non veggio ancor, mio dolce amore.
Volgo gli accenti ad un, che innanzi viene:
« Perchè il mio amor con voi non è tornato? »
Ed ei, cui, benchè giovine, le pene
Hanno già il crin di neve brezzolato;
Guardommi sorridendo... oh! la mia speme
È compiuta, il mio amore è ritornato...

Stolta! egli vide il velo tricolore,
Ed io non vidi quel mio dolce amore!
Or vuò far pel ritorno una gran festa,
Vuò ricamar di fior tutta la via:
Ma tu, vel tricolore, che la mesta
Sempre allegrasti vedovanza mia,
Tu mi starai su la chiomata testa,
Più bello fior de la terra natia,
Tu mi starai sul cor, vel tricolore,
Come il ricordo del mio primo amore.

Il Padre nello Assedio di Capua

Lungo il Volturno sopra la riva
Guerrier si giace devoto a morte,
Rossa una tunica qual fiamma viva,
Già traforata, gli cinge il sen:
Sovra il moschetto le tempie il forte
Qual su guanciale riverse tien.
Dal sopracciglio non cadde l'ira,
Metëora è l'occhio, che a quando a quando
Lampi di sdegno d' intorno spira,
Qual d'uom, cui strugge cruccio e rancor:
Se ritogliesse l'inerte brando
La fredda mano brancica ancor.
Un, che gli prende la man, rimuove
Di quel solcato fronte il crin bianco,
Ed or le fredde stille, che piove
Morte gli asciuga pietoso invan...
Ed or pon freno del rotto fianco
Ai sanguinanti lini con man.
Frattanto in triste mattin si svolve
L'alba di un altro giorno di sangue...
E il venticello, che l'atre avvolve
Nebbie del fosco notturno vel,
Il crin carezza di lui, che langue,
Che mira l' ultima stella del ciel.
Quasi risenta la lena antica,
Si scuote il veglio, che siccom'erra
Aura, tra l'erbe di valle amica,
Rivolge al giovine de'detti il suon:
In quel, che invisto giace per terra
Uom, che par umile chiegga perdon.

« Se disdegnoso risposta alcuna
Ti ho già niegato, non accusarmi...
Odimi, o figlio !.. or che la bruna
Ala di morte batte su me...
Ma un clamor sento... dimmi, è suon d'armi? »
O di mia mente delirio egli è? »
« Padre... ei rispose, ma un fiero schianto
Di duolo ruppegli l'accento, e torse
Da lui lo sguardo, molle di pianto:
Commosso il vecchio guardollo ancor...
Ma del delirio pur ei s'accorse,
Che in sua balia trascina il cor.
« Senti, poi dice, quel sciäugurato
Di tuo fratello, dimmi se'l sai,
In quale avesse loco pugnato...
Ah! non per volgere l'armi così
Contro la patria io sì l'amai!
Oh, di mia gloria macchiati dì!.. »
Qui fè silenzio, quindi: « e a difesa
Quando me posero in capo al ponte
Dimmi, tu ov' eri? » La guancia accesa
D'un'alterezza fiera, gentil,
Disse: de' Bruzii di mezzo al fronte
Offerto ho il petto al brando ostil.
« Tè dunque un bacio, figliuolo mio,
Io muoio lieto chè in te rivivo...
Or d'aver tregua sento con Dio...
Fin che quest'alma disciolga il vol
Stammi d'accanto: poscia giulivo
Torna a pugnare pel patrio suol. »
Poi che sforzossi a dir, già è fatto
Di lui l'anelito grave più assai:
Ecco una stilla di pianto a un tratto,
Come uom, cui triste ricordo assal,
Le sopracciglia aggrotta, e i rai
Scuro del guardo vibran lo stral.

Odimi, esclama..... ma su mi porta
In altro loco... de la battaglia
Non vedi il fumo... oh quanta morta
Gente !.. non odi sì orribil suon ?..
No, non si fugga... s' alcun m' assaglia...
Suona de' liberi, suona canzon !
Di un tal delirio stanco, si tace :
Poi rammentandosi, che preso a dire
Gli avea qualcosa, che pur gli spiace,
Il dir riprende : « odimi orsù ;
Se l' infelice ti s' offra... l' ire
Ammorza, o figlio... l' abbraccia tu !
Un parricidio non vegga il sole...
Digli ch' io l' amo... ancor... ch' io pure
Or gli perdono !.. » Per tai parole
Udite, surse tristo a veder !
L' altro garzone, cui d' aspre cure
Sembra di cedere sotto il poter.
Nuda la testa, nud' anco il piede,
Rotto da selci, lacera assisa,
Su cui l' esoso giglio si vede,
Amari solchi di pianto egli ha !
Duolo, disdegno, mentre il ravvisa,
Pruova nel cuore misti a pietà.
M' allor che l' altro, a cui rivolto
Era l' accento del veglio fiero,
Il rassicura ; ei scerne il volto
Del rinnegato... pietà, dolor,
Sdegno, levando lo sguardo austero,
Fremon confusi dentro quel cor.
« Vanne, poi grida, vanne Caïno,
Tradisti in prima la patria, ed ora
Tradisci il prence... negro destino
Il fil de' giorni vedraiti ordir...
« Un rinnegato d' Italia ancora... »
Da tutte genti udraiti dir...

Vanne!.. » e in sì dire manco venia
Sua voce, come ne la vallea
Spiro di zefiro, che i fior lambia,
A poco a poco talvolta muor;
Morte su gli occhi l'ombre crescea
Par che di battere cessasse il cor.
Quando al morente fêre l'udito
La mattutina tromba di guerra:
Riscosso il veglio, qual se ferito
Non fosse, tenta l'armi afferrar...
Leva la testa, ma su la terra
Vedesi lenta, morto cascar.
Giù da le nubi solinghi e torbi,
Dov'ei scavarono di lui la tomba,
Già crocidando di negri corbi
Larga su l'ali schiera passò:
Ma ad ogni bellico squillo di tromba
Fremiti il sacro cener mandò.

1860.

La Vergine

(DOPO LE BATTAGLIE DI GARIBALDI).

Deh, madre, non darmi la man d' Oderico,
Ha volto in battaglia le spalle al nemico,
La man d' Oderico, no, madre, non vò.
Ognuno silente dovunque egli appare,
Con fiero disdegno cruccioso scompare...
Piuttosto di nozze digiuna starò.
La figlia di un prode, che in Sapri cadea,
La vergin bramata, che gli animi bëa,
Altera nel tempio senz' onta a seder;
Perchè deve udirsi con fronte pensosa:
« D' un vil questa povera bella è la sposa »
Perchè deve l' onta sovr' essa cader?
Chi in preda de l' oste lasciar può sentiero,
Che aggravi le belle di giogo straniero,
De l' itale belle sorriso non ha!
Il fato qual fosse di donna, ch' è serva,
A' cenni di gente straniera e proterva,
Il vile, che fugge dal campo non sa.
Se, o madre, sapessi qua' l' anima sogna
Eventi funesti di fiera vergogna...
Se il sogno sapessi vegliato pur or...
Diresti: « Via chetati, figlia, i tuoi rai
Rasciuga, la sposa di un vil non sarai »
Ancelle non voglio ghirlande di fior.

Pareami che moglie di quello già fossi,
Che, l'ora suonata, già i popoli scossi
De l'italo ostello di bellico ardir,
A l'ultima fiera chiamassêr tenzone
L'esoso Tedesco, che ancor da padrone
Sui veneti spaldì le trombe fa udir :
Pareami vedere con spada e cimiero
Ir anco Oderico nel ludo guerriero,
E un grido da' gruppi pareami ascoltar:
« Chi è avvezzo a trovare fuggendo lo scampo
« Non venga a pugnare d'onore sul campo » !
E allora Oderico pareami scampar.
Pareami che tutti gli sguardi in me fisi,
Sfiorassêr le labbra beffardi sorrisi...
Coverta la fronte di ardente rossor!
Pareami sentire da mezzo il bisbiglio
« Chi tolse a sì vaga fanciulla il consiglio
« Allor che ad un vile diè il povero cor? »
Ansante, tremante pel sogno funesto
Nel sonno trabalzo, tremando mi desto...
E corro a te, o madre, discinta così.
Ho detto a le ancelle: corone non voglio,
Di un nodo abborrito non chieggo l'orgoglio...
Risplenda men lieta la luce del dì.
S'è ver che far lieta di nozze mi chiese
Quel giovine, o madre, che in petto ha sospese,
Qual premio al valore, tre stelle d'onor;
Quel giovin, che ha veste qual fiamma vermiglia,
Che arcangiol di guerra ne gli occhi somiglia...
Oh, senti, mi batte più celere il cor!
Oh come di bella fierezza l'incesso
D'ardir, d'eroismo leggiadro er' impresso
Col peso de l'armi, mandanti balen;
Allor che vincente l'avanzo de' Mille,
Altere volgendo le ignite pupille,
Su l'ampia del Crati cittade sen vien.

Qual festa! Di fiori, di plausi, di suoni
Fremirono l'aure di patrie canzoni,
I cieli lor lembi più belli abbassâr!
Non fuvvi donzella, che acceso un desiro,
Che ascoso sul labbro non mise un sospiro,
Vedendo de' prodi le fila schierar.
Eh, madre, sorridi!.. t'intendo... svanito
Il sogno è per sempre dal cuore atterrito...
Su vegnan le ancelle, mi acconcino il crin:
Di rose vermiglie preparino il serto,
Di vivi rubini m'intreccin concerto,
Di foglie odorose si sparga il cammin.

1860.

Per la prima Commemorazione del 15 maggio

Luce di canto splenda pietosa
Sovra le tombe dove riposa
De' nostri martiri il cener muto,
Senza un saluto.
Tredici volte maggio le molli
Aure diffuse tra i fior de' colli,
Lambì soave l'erba di quelli
Taciti avelli.
E fra i ricami del musco verde,
Che sovra i margini del rio si perde,
Sursero belle modeste e sole
Poche vïole.
E qualche vergine in benda bruna
Vi sparse lagrime a' rai di luna:
Come le stille, che ogni mattina
Piovve la brina.
Ma qui la patria su queste rive
No, qui non pose urne votive:
Non fè sonare sui nostri morti
L'inno de' forti.
Eppur ne l'ora, in che scendea
L'angiol di Dio ne la vallea,
Che cuopre l'ossa di quei caduti,
Senza saluti;
Questa s'ergeva prece votiva:
« L'Italia nostra geme captiva,
« Cui la contrista, Signore, aspetta
« Una vendetta ».
Allor chi avesse teso la vista
Fra queste tombe, di te, Lavista, (53)
Veduto avrebbe l'ombra adorata
Inginocchiata.

E a te d'intorno supplice e cheta
Del mio Santilli l'ombra men lieta (54)
Avrebbe scôrto, pregando insieme
Luce di speme.
Nè rattenuto avrebbe il pianto
Chi avesse visto a lor d'accanto
Te tredicenne gentile e pura,
O Vasatura ! (55)
Ah ! di quel giorno per tanto lutto
Chi avria tenuto il ciglio asciutto ?
E non gridato, colmo d'affanno :
« Cada il tiranno » ?
Eppur nel tempo reo, che si volse,
Il prence vindice il don ci tolse,
L'ultimo dono, che si dà a' vinti,
Pianger gli estinti.
Ed or che Italia da la vagina
Trasse quel ferro, onde regina
Fu un tempo, e sclama seduta in soglio:
« Re più non voglio » ;
E di Palestro, di Sammartino,
Ricorda i fasti di Solferino,
E del Volturno a'forti, a' prodi
Intesse lodi;
Ora fra gli echi de'lieti suoni
De le guerriere patrie canzoni,
I nomi esalta de'figli suoi,
Che fùro eroi.
Oggi le lugubri foglie al giacinto
Chieggo, e men cingo il crin discinto:
Oggi i più flebili estri a la mente
Chieggo dolente.
Oggi a l'Italia madre d'eroi,
Dico : « Ecco tombe di figli tuoi !
« Deh, un Santacroce vegga novello
« L'italo ostello ! »

E come l'alito del fresco fiore,
Che vi si schiude, palpita il core:
Come l'auretta, che vi sospira,
Suona mia lira.

Salvete, o martiri! vittime belle,
De la Partenope glorie novelle,
V'abbiate pace! Tesor di canti
Avrete e pianti.

L'età fanciulla e la senile
De gli anni vostri scordi l'aprile...
Chi per la patria rinchiuse i rai
Ei visse assai.

Ieri un tiranno, che ci opprimea,
L'onor del pianto ci contendea:
Ieri mostrarsi per voi sì afflitto
Era un delitto:

Oggi una patria grata ripone
Sui vostri sassi fresche corone:
Oggi del culto del nostro affetto
Siete l'oggetto.

Le vostre tombe cinte di gloria,
Son fatte l'ara de la vittoria:
Di libertade a l'uom redento
Son monumento.

Il cherubino del patrio amore
Fra il periglioso guerresco orrore
Del vostro sangue mostrerà schiuse
L'urne diffuse.

E de la gloria i sacri affetti
Fia che si accendano ne' giovinetti,
E morte istessa sovra il lor viso
Parrà un sorriso.

Luce di canto splenda pietosa
Sopra le tombe, dove riposa
Il cener sacro di care a noi
Alme di eroi!

1861.

Per la prima Festa nazionale

Surta è Italia: de' fiori novelli,
Onde crebbêr le meste ghirlande
De' suoi martiri presso gli avelli,
Si ricinge il regale suo crin.
    Un sol raggio si frange e si spande
    In tre vaghi colori spiegati
    Sui rottami de' troni esecrati,
    Sui vestigi de' schiusi confin.
Oh! quant' anni contrada si vaga,
Di stranieri ludibrio e tiranni,
Di suo fato non punto presaga
Fu di sangue inondata ogni dì.
    Ma Dio disse: « abbian fine i suoi danni »
    E l' italico popol, che udillo,
    Sotto i segni d'un solo vessillo,
    Sotto un solo re grande s' unì.
Ma chi fia d' indi innanzi che affronti
Nostra Italia, una, libera e forte?
Chi oserà di varcar gli ardui monti?
Tentar l' onda del triplice mar?
    D' improvviso tre flotte risorte
    Stanno a guardia de l' itale rade:
    Cinquecento migliaia di spade
    Contro al raggio del sole brillâr.
Battezzata col sangue di sette
Pugne al re, ch' ebbe primo il desio
Far di lei le giurate vendette,
Disse: « regna, il tuo trono egli è qui »

Una, come fu fatta da Dio,
Surta è Italia di guerra a lo squillo:
Sotto i segni di un solo vessillo,
Sotto un solo re grande s' unì.
Perchè guardi e minacci conflitto
A l' Italia risorta, o straniero?
Ti diè Dio su di noi qualche dritto?
Va, ti disse, quel campo a solcar?
E voi turbe di re senza impero,
Chè di dritti menate gran vanto?
Se dal ciel vostro soglio fu franto,
È follia contro il cielo cozzar.
In man vostra fortuna il bel freno
Posto avea del giardin di natura,
Non per tinger di sangue il terreno,
Non per venderci ad Austria così.
Fatta è l' ira d' Italia matura:
E concorde di guerra a lo squillo,
Sotto i segni di un solo vessillo,
Sotto un solo re grande s' unì.
Pur da mezzo a la gioia festiva,
Sotto un nembo di rose e di gigli,
Pur fra gli echi de' fervidi evviva
Sorge un suono di cupo dolor...
È, Venezia, il dolor de' tuoi figli,
Il lamento di un popol tradito:
De l' irato lïone è il ruggito
Ai flagelli del crudo oppressor.
È di Roma il funereo lamento...
Sorgon l' ombre de' Scipii e de' Bruti,
Che su l' ali commosse del vento
Fremebonde favellan così:
« Mancan sol questi fiori caduti
« A l' italico serto tranquillo,
« Benchè a l' ombra di un solo vessillo
« Tutta Italia redenta s' unì »

Ombre sacre de' padri, tacete...
Non fia lungi quel dì, che la chioma
Nostra madre di perle sì liete
Fra la gioia vedrassi adornar.
    E le belle fanciulle di Roma
    E le venete figlie in un tratto
    Le canzoni del nostro riscatto,
    Rotti i ceppi, s' udranno cantar.
E fra gli echi de' bellici canti
Garibaldi e Vittorio risuoni:
L' un modello di tutti i regnanti,
L' altro eroe, che tant' opra compì.
    Fian due nomi di patrie canzoni,
    Fian l' amore di un popol tranquillo,
    Or che a l' ombra d' un solo vessillo
    Tutta Italia redenta s' unì.

Il Salmo di un Prete (56).

Immemore de' versi, onde allegrava
La prima gioventù, che a me fioriva,
Jeri, o Signor, come ramingo andava
Per strania riva;
Invidiando a gli stranieri il canto,
Che, pe' vessilli nunzii di vittoria,
I figliuoli di Levi ergeano al santo
Dio de la gloria.
E fra il baglior di una lontana speme,
« Dammi una patria, o Dio! » Io ti dicea:
Ch' io pur consacri a Italia mia, che or geme,
Il canto mio.
Ed oggi, in che ritorno al caro loco,
'Ve il cener posa d' ambo i miei parenti,
'Ve de gli antichi amor risento il foco
E l' aure ardenti;
Dove ha tanto sofferto e amato il core,
Dove il primo mio prego a te salio,
Oggi, in che dico, vôlto a te, Signore:
« La patria ho anch' io » ;
Oggi, o Signor, sul capo mio discende
Il divieto d' amar l' itala terra,
Oggi a l' amor, che l' alma mi raccende,
Si grida guerra.
Chi mai può non amarti, antico nido
Di prodi e di virtù, secondo edenne,
Di cui la gloria de la fama il grido
Stancò le penne?

V' è gente, e sia di più lontane terre,
Che in petto del tuo duol non serbi cura?
Che un sospiro d' amor per te non serre
Ne la sventura?
Eppure in loco, ove quaggiù dispensi
Gli oracoli sovrani, onde dilegui
Dal sembiante del vero il vel de' sensi,
E al ciel ne adegui;
Il mio sospiro si chiamò delitto,
L' alto mio amore si chiamò peccato:
Di patria caritàde il santo dritto
Fu riprovato.
Un de' figli di Levi, un de' segnati
D' Isräello, rimasti a custodire
L'arca del patto, in cui son chiusi i fati
De l'avvenire;
In te, del mio Signor mistica sposa,
Riverisco la madre! La tua squilla
Fremè di gioia su la mia giocosa
Cuna tranquilla.
Servatrice de' mistici lavacri,
L' adamitica macchia m' astergesti,
Onde retaggio mio furono i sacri
Scanni celesti.
Dolci sopra l' avel de' trapassati,
La cui memoria a lagrimar c' induce,
Suonan mesti per te detti pacati
Di requie e luce.
Ma non mi diè la patria una celletta,
Che di tante memorie è ispiratrice,
Dov' erra ancor di mia madre diletta
L' aura felice?
Dove cantai con amoroso stile
I primi affetti, onde il mio cor languia
Nei dì fugaci di quel roseo aprile,
Tutt' armonia?

I campi non mi diè dove fiorita
Tra gli augelli e tra i fiori a me sì bella,
Serena e pura sorridea la vita,
Come una stella?
Non custodire di sue leggi il freno
I miei diritti, e se mi giunge ossia
D'ostil ragione, in lei non trovo appieno
La mia difesa?
Non presta l'ali al nome mio, che solo
Per lei mi è caso, se gradito suona,
Non inereccia de' fiori del suo suolo
La mia corona?
Padre, padre, che farmi?.. Tu, che tutta
Mia salute ponesti in sen di quella
Tua sposa, tu non vuoi che in tanta lutta
Da lei mi svella:
Non vuoi che appresso a l'ara supplicata,
« L'apostata ecco! » gridi in appressarmi,
Sciogliendosi, la turba inginocchiata....
Padre, che farmi?
Tu, cui Solima tua pur trasse il pianto
Amoroso da' santi occhi, veduto,
Che ogni splendore del suo tempio santo
Era caduto;
Tu, cui miraron gli angioli stupiti
Anco a le patrie leggi obbedïente,
Assoggettarsi a' venerandi riti
De la tua gente,
Tu non consenti ch'io rada le ciglia,
Di lor baldanza, e dappertutto irato
Senta d'intorno a me suon, che bisbiglia:
« Il rinnegato! »
Voler non puoi, Signor, ch'io tra fratelli,
Fra cui ministro son d'amor, di pace,
Io parteggi, e raccenda infra di quelli
D'odio la face.

Nè che brami un'età, che fra l'orrore
Cadde del sangue e il cozzo alto de' brandi,
E che da la rovina emergan fuori
Que' dì nefandi:

Quando corteo di martiri stancato
Ebbero la carnefice bipenne,
Dal cui sangue fu sì glorificato
L'italo edenne.

Non vuoi ch'io pur sorrida a lo straniero,
Che sul retaggio nostro avvien ch'ei prede,
Che ci detti la legge, ed abbia impero
Su la tua fede.

Che i mar', che desti a noi, veleggi ei solo,
Che nostre messi mieta, e le sue spade
Mandi per custodir del nostro suolo
L'alme contrade.

Ohimè! nel popol tuo, che tanti eroi
Del tuo sepolcro un dì mandò al conquisto,
È spento il germe, e più non parla a noi
L'onor di Cristo?

Stirpe non siam del popolo latino,
Di cui sol fu spettacolo giocondo
Trarsi avvinti dappresso al lor destino
I re del mondo?

De la tua croce il venerato ostello,
De' pontefici tuoi è l'ara pia,
È l'arca del tuo mistico Israëllo
L'Italia mia.

Come di Giaïro la defunta figlia,
Ahi misera! da secoli era morta,
Ma al mover de le tue pietose ciglia
Ella è risorta.

Se a viver la chiamasti, e del destino
Di sè signora la ponesti in seggio,
Io d'ambo a' fati prete e cittadino
Unirmi deggio:

Col vessillo de'liberi per tutti
I fratelli pugnar, finchè qui in terra
Tra oppressi ed oppressor', fonte di lutti;
Duri la guerra.
Pregar che di trïonfo ore festanti
Volgan di Cristo pe' pugnati regni,
Che sovra l' arca mistica de' santi
La pace regni.
Sì l'itale bandiere io benedico,
Aüspicando dal cielo la vittoria,
E canto, vinto il Teutono nemico,
Inno di gloria!

All' Italia.

(DOPO CUSTOZA E LISSA 1866)

Italia mia, cui di sventure impone
Fardello il fato, che cotanto acerbo
Ti fu nel reo düel contro il Tedesco;
Perchè di gioia il fremito superbo
Non agita le tue verdi corone?
Perchè a la sicurtade, che di fresco
Te al bellico guidò terribil desco,
L'ombra sottentra d'un dubbio avvenire?
Ieri era un sacro fervere di carmi,
Era un popol, che sorge e vola a l'armi, (57)
Erano voci di speranze e d'ire,
Era il sacro desire
Di veder sgombro l'italo retaggio
Da l'insegne del barbaro servaggio.
Ed or di tanta festa, Italia mia,
Chè non è nulla più? Forse i tuoi spalti
De' tuoi colori l'iride non bea?
I fati tuoi son così grandi ed alti,
Che mal contender lor si può la via:
È sì possente la tua grande idea,
Che il fulgore, che i popoli ricrea,
Fra l'orror de le stragi e la ruina,
Di sangue e d'armi fra il baglior sinistro,
Onde le genti t'inondâr de l'Istro,
Brillò trïonfatrice e più divina!

Dio vuol che la regina,
Che vinse il mondo, al brontolar del tuono
E al coruscar de' lampi ascenda il trono.
È ver che i figli tuoi condotti fûro
A rio macello e spinti.... Oh! giovinetti,
Che al fiero agone andaste come a danza,
A l'ostil brando immoti offrendo i petti,
Deh! come a voi di morte il letto oscuro
Parve bello di rose e di speranza!..
Ahimè! le madri pallide in sembianza
E le spose vi diêr l'estremo addio,
E tornate, vi dissêr, vincitori
De la patria esultante in fra gli onori!
Ed or, versando pe' loro occhi un rio,
A gli uomini ed a Dio
Voi chiaman, voi sospiran, cercan voi,
Per voi son senza riso i lari suoi!
È ver..... ma alcun de' figli tuoi le spalle
Forse a l'oste rivolse, chè tu n'abbia
Per vergogna tener bassa la fronte?
Un contro cinque su l'infausta sabbia
Non pugnâr forse del conteso calle
De la fatal Custoza, dove un fonte
Di sangue incolorò l'orrido monte?
Sventurato valor! ma fiero ardeo
Nel selvaggio Tirolo, dove i colli
Come coverti d'amaranti molli
Eran di sangue, il fervido torneo:
Sicchè lo scettro reo
Incontro a la mal doma austriaca boria
Garibaldi strappò de la vittoria.
Ed in Lissa, per noi nuovo Abouckire,
Anzi che in man de l'inimico darsi,
La Palestro col suon del tuo bel nome,
O Italia, fra i tuoi mar' di sangue sparsi,
Sdegnosamente pur volle perire!

La sacra fronda appesa a le sue chiome
Avea dapprima l'immortal, siccome
Vergin, cui tesse amor fresche ghirlande,
Con cui discende a' talami di morte!..
Ahimè! se ti mancò propizia sorte,
Non ti mancò il valore, onde sì grande
Fama per te si spande,
Onde, domo due volte il mondo truce,
Per te due volte riceveo la luce.
  Ah, nessun Dio gl'impavidì guerrieri
Quei dì soccorse!... Sol che da le tombe
Sursêr l'ombre de gli avi, l'occhio ardente
Facendo in vista di quell'ecatombe,
Di cui salìano al ciel gli spirti fieri.
L'allòro invidiàro, onde splendente
Era il crin de' caduti, e dolcemente
I lor nipoti strinsero sul core:
Poscia quai nubi, cui la boria volve,
Van di Novara a interrogar la polve,
Del cui ricordo ancor punge il dolore:
Additano l'orrore
Di quel novello aceldama, e per l'aria
Vaniscon qual cometa solitaria.
  Quivi, or son ventott'anni, una volgea
Ora di duolo per Italia tutta: (58)
Chè sorte volge il tergo anco a' gagliardi,
In questa disugual feroce lutta
Tutto fuor che la speme si perdea!..
Sparse le forze rimirâr gli sguardi.
E tante voglie quanti eran stendardi!
Italia pose a bruno sue bandiere,
E avvolta in vel funereo entro una tetra
Tomba, cader su lei lasciò la pietra!..
Ma un dì sentì fremir le antiche schiere,
Tolse le bende nere,
E in Sanmartino un giorno memorando

L'oltraggio di quel dì punìo col brando.
Canzon, tu devi andar fra genti altere,
Che sdegnano il conforto, e che son spinte
Ad imprecare a' lor fratelli istessi :
Vanne cinta di bacche di cipressi ;
E digli : Sian l'ire fraterne estinte,
In un le voglie vinte ;
E del presente tra i destini oscuri
L'avvenir, che ci attende, si maturi !

La Madre.

(Frammento di un Poemetto scritto nel 1855.)

Su le belle lagune, che gioconde
Son d'aranci e di cedri, intorno a cui
D'Adria s'infrangon le volubil'onde,
Siede la terra, dove nato io fui.
Oh! come lungi da l'amate sponde,
Lontan dal riso de' bei soli sui,
L'anima afflitta si diletta e bea
A la membranza de la patria idea.
A liberi di amor sensi di gloria
Vedova madre ad educarmi intese,
E a non temer la trocotante boria
De lo stranier, che opprime il mio paese.
Onde allor che presaga di vittoria
Ne l'ira sua raccolta Italia scese
A fiera pugna, a un sol grido di guerra
Vide me pur fra i prodi di sua terra.
Ma la madre, de l'alme unico amore,
Di cui la mesta età chinava a sera,
Piú volte mi serrò sopra il suo core,
E di lagrime tutta aspers' ahi! era:
In vedermi partir poi con dolore
Parea dir: la tua madre or in chi spera!
Se non che al ciel levando e volto ed occhi
Fredda cader lasciossi in su i ginocchi.
Io la raccolsi fra le pronte braccia,
Di profonda pietade il cor percosso,

E di caldo rigai pianto la faccia,
Poi che il crin da la fronte ebbi rimosso,
Al tornar de la mente indi mi abbraccia,
E fa tai suoni uscir dal cor commosso:
« Oh! forse io non vedrò del tuo ritorno
No, mio figliuolo, il sospirato giorno!
Ma te conservi il cielo in sì verd'anni,
E cinga sul tuo crin gloriosi allori,
Affinchè Italia tua, che in tanti affanni
Giace sommersa, anche di te s'onori.
E quando fia che senza più tiranni
Surga, e del serto antico il crin s'infiori,
In mirarti disciolga inno di lode,
E quasi altera esclami: « ecco un mio prode! »
Tal fu tuo padre, ma, te bambinello,
Che ancor col labbro babbo non dicevi,
Mel tolsero gl'iniqui, e qual rubello
In ignota prigione ebbe dì brevi,
Vendica tu la ria morte di quello...
Ma lëal, generoso esser tu devi
Qual s'addice a guerrier, che sacri al santo
Amor di patria di sua gloria il vanto. »
Mi svincolai da lei piangendo, e sciolsi
In pianto gli occhi, e in fondo al cor riposi
Suoi detti, e, Italia mia, tu sai qual colsi
Frutto grande da' suoi detti amorosi.
Le vene mi tremavano ed i polsi,
Ma dura d'ubbidir legge m'imposi,
E partii: ma in partir turbato e tardo
Un dolente le volsi ultimo sguardo.
Dopo del mio partir seppi da quelli
Venuti poi, che inverso al ciel rivolti
Gli occhi, ed inginocchiata in mezzo ad elli
La sconsolata, questi preghi ha sciolto:
« Dio, che accompagni i liberi drappelli,
« L'ingiusto a vendicar giogo raccolti,

« Accompagna mio figlio, il giovinetto,
« C'orba lasciommi nel vedovo tetto.
« Accompagna mio figlio, e al suo tornare
« Gli spargano di fior tutto il sentiero
« L'itale donne per begli occhi care,
« E il consolin d'un sacro inno guerriero.
« Pur io, io nol vedrò! »... Qui il suo parlare
Ruppe, e un tratto restò sopra pensiero,
E pianse... ed io lontan fra l'armi intanto
Volgea nel cuor de la mia madre il pianto.
Raccogliea tutt'i prodi una bandiera,
D'Alberto il cenno li reggeva tutti:
D'ogni angolo d'Italia v'è una schiera,
E parevan commiste un mar di flutti,
Oh! ci abbracciamo tutti, e un sol non v'era
Che a tanta scena avesse gli occhi asciutti,
Così che Italia, toltasi la bruna
Veste, s'udì sclamare: « ora son una! »
L'opposta sponda del Ticin varcossi
Da lo stranier fuggente dopo il fiero
Primo cimento, e de l'Olona rossi
Corsêr di sangue i flutti e del Pò altero.
Però che primo da Milan levossi
Il grido: « Fuor d'Italia lo straniero! »
Un secondo immortal vespro squillava,
Che Italia a nuova libertà chiamava.
In quel tempo medesmo, in che la sorte
Arrise a noi, s'apriano di Peschiera
Le mal difese ognor contese porte
Già del duca di Genova a la schiera.
Oh qual gioia! dovunque le risorte
Provincie salutâr nostra bandiera:
Ma ahimè! per quale avverso fato e reo
La fortuna d'Italia in giù cadeo?
Ah! fu Dio, che in mirar diviso e lordo
D'ogni arte rea l'italico Isräele,

Per sdegno tenne ohimè! l'orecchio sordo
Ai fati de gli oppressi e a le querele.
Fu Dio, che irato a lo straniero ingordo
Abbandonato ha il popolo infedele....
E Italia cadde in un sol giorno, e un velo
Il sorriso oscurò del suo bel cielo.

Sotto i bastïoni di Novara immensa
Di brandi s'agitò lite furente,
Orrenda lite, e il re dove più densa
Ferveo, trovossi anco a pugnar presente.
Il magnanimo re, che a morir pensa,
Od a salvar la libertà morente:
Oh coraggio infelice, oh sventurato
Valor, ben degno di men tristo fato!

Pur di molte sanguigne ostie placaro
Vittorio le cadut' ombre e Fernando! (59)
Questi del proprio sangue non avaro
Morir già vide due destrier pugnando.
Quello, che col suo re combatte a paro,
Su la Bicocca salva i suoi col brando:
Tra il fischiar de le palle il trono sale,
Giurando vendicar quel dì fatale.

Si lo vendicherai!.. di affetto impressa,
Molle di pianto la sdegnosa faccia,
Stanca da' ceppi e da la soma istessa,
Ten prega Italia, e leva a te le braccia.
E tu i gravi dolor d'Italia oppressa
Conforterai, Vittorio, infin che piaccia
A Dio creär quel dì, che l'onta amara
Cancellar tu potessi di Novara.

Ma tu, che al tuo fratel pugnasti allato
Fernando, e a cui quel dì le fiere impronte
De lo sdegno guerrier, dal triste fato
Apparvêr truci su la giovin fronte;
Tu non vedrai l'oltraggio vendicato,
Ned ulte vederai le infamie e l'onte...

Ma acerba morte agghiaccerà la fiera
Man, come gelo un fior di primavera.
Giovinetto infelice! Eppur d'eroi
D'uopo forse non l'ha italo ostello?
Sopra le rocche un dì difesa a noi,
Non sta l'insegna del tedesco augello?
Oh! almen scendi nud'ombra in mezzo a' tuoi
Compagni d'armi, duce il tuo fratello,
Quando avverrà che il suono de la guerra
Li appelli a liberar la patria terra!
Quel dì fûr sordi i numi tutelari
Al cozzo orrendo de' guerrieri ludi!
E invan la madre a' dolci focolari
Il figlio attese a' placidi tripudi.
Invan la vergin con pensosi e cari
Occhi l'amante a' consueti studi
D'amore aspetta! ahi! povera donzella,
Spento è il tuo giovin d'una morte bella!
Oh come i forti caddero! in vedere
Lor fortuna ir in basso, fermi in volto
E fermi in cor, calaron le visiere,
E là gettârsi u' era lo stuol più folto.
Fecero un tratto impallir le schiere
Attonite de l'oste, ma da molto
Drappel ricinti, giacquero, e il terreno
Per lunga pezza fu conteso almeno.
Io pure era fra quelli, e caddi, e assai
Ferite mi squarciaron la persona:
Rabbuiar sento a poco a poco i rai....
E amor materno in mente mi ragiona.
O madre, o madre mia più non vedrai
L'unico figlio tuo, nè a me risuona
Nel cor de la tua voce l'armonia,
Onde l'alma ho ripiena tuttavia!
Questi teneri, dolci e pii pensieri
Si volgevano allor per la mia mente:

E già taceano i patrii inni guerrieri,
E su i monti d'occaso il sol morente
Pur s'involava a non veder più i fieri
Spettacoli, e di nuvola cadente
Traverso il vel, che s'iva imporporando,
Col raggio estremo mi venìa baciando.
Quante fïate ho tentato di rïalzarmi,
Tante ricaddi! ma un istante, in cui
Vigor sentii che in piè potei levarmi,
E gli orizzonti vidi fatti bui,
Qual sospir di natura ad asciugarmi
La fronte surse un'aura, e scosso fui
Da un rumore: quand'ecco a me vicino
Farsi con lieve passo un pellegrino.
Oh chi sei tu, sclamai con un sorriso
Lento, ma caddi, come se morissi:
D'aita ei mi fu pronto, e d'onde intriso
Giacea nel sangue, ei tolsemi: gli offissi
Gli occhi, se pur lo figurassi in viso,
Ma la sera il nasconde: che partissi
Poi volle di sue forze col sostegno,
Ma pria fasciò mie piaghe, e n'ebbe sdegno.
Un accento non disse, e allor che insieme
Con lui mi scorsi dentro pover tetto;
Di chi mi ha salvo, e a l'amorosa speme
Di una madre serbommi ed a l'affetto,
Sapere il nome a me talenta e preme,
Dissi commosso. E qual d'uom, che nel petto
Alta nutra pietà, taceasi, e molto
Era il dolor, che trasparia dal volto.
Italo io son: me in mezzo a gl'infelici
Sdegni di guerra caritade appella.
Dal dì che Pio da' secolar' nemici
Fulminando la rea aquila fella,
«Gran Dio, disse, a l'Italia benedici;» (60)
Di lei mirando surgere la stella,

Una patria pur io sentii d'avere
E le patrie seguii sante bandiere.
Se armar di un ferro non potei mia mano,
Consolar posso i miei fratei caduti....
Fasciar lor piaghe, e allor che questo è vano,
Spander tesoro di celesti aiuti.
Tacque, e sviando il suo pensier, poi piano
Disse: ma è d' uopo che per sconosciuti
Sentier si parta, o figlio! Ed io che appresi
Tanto ispirato amor, grazie gli resi.
Dopo un istante di silenzio, come
Uom sotto il peso di membranze oscure,
Sclamò: Ma dunque sotto l' aspre some
Tornerà Italia de le sue sventure?
Dunque tutto è perduto? e gloria, e nome?
Oh figli, o prodi! voi vittime pure
De lo sdegno tedesco, dunque oh Dio!
Cader poteste invan pel suol natìo?...
Ma no: senza una plejade di morti,
Senza mucchi d' immense ossa non sorge,
O bella libertà, diva de' forti
L' ara del tempio tuo, che al cielo assorge.
Su quel campo infelice di sconforti
Spande i vanni di Dio lo spirto e insorge...
V' è notte ancor, ma de la nebbia truce
Romperà il velo la feconda luce.
Ei tace, io m' addormento. Nel destarmi
Il tutto è in pronto per partir: accanto,
Come solea sotto la tenda, l' armi
Cerco, ma già sottratte aveale il santo.
E partimmo. Venìa lieve a baciarmi
L' aura notturna, e mi alleniva alquanto
L' alma prostrata, e a poco a poco in core
Novello rifluir sentìa vigore.
Ma la materna imago e l' armonia
Di quelle ultime voci e il pianto estremo,

E la pietà vincean sì l'alma mia,
Che ogni vigor novello io sentìa scemo,
Se non che i sogni d'una speme pia,
Che al cor parlava, a ricordarlo tremo!
Mi facevan sperar c'anco una volta
Abbracciassi la madre in pianto sciolta.
  Ma invan, povera madre, io lo sperai,
Perocchè per via seppi, oh annunzio fiero!
Che spento era il fulgor de' dolci rai,
Mia sola guida nel mortal sentiero:
O madre, o madre mia, che tanto amai
Fra i perigli del mondo menzognero,
Tu sola mi restavi, amico raggio
In questa fosca notte di passaggio.
  Ed or che avversa ira di fato e rea
Mi stringe a far la strada de l'esiglio,
Tu, il cui core per me solo battea,
Tu, cui per me sol si fea molle il ciglio;
Tu, che quand'io sdegnoso in cor fremea,
Trepida pel reo tempo di periglio;
M'indolgevi e placavi; ora tu pia
Tu mi consoleresti, o madre mia! »
  Tacque. E l'orfane, c'hanno alma pietosa
De le lagrime il fonte han pur dischiuso,
E scender tutta già la dolorosa
Fiera istoria sentir nel cor confuso.
« Voi lo sapete quant'è dura cosa,
Disse, più madre non aver quaggiuso,
Non si è infelice infin che s'ha: rimasi
Misero e cieco tra infiniti casi.
  Valli e monti varcammo, e mi seguia
Ovunque quel dolor, ma quando in loco
Io fui, da cui veder Venezia mia,
Che di duol non morissi mancò poco.
Ahi! quanto è triste ad uom ch'esule sia
Da lontano veder l'amato foco

De la patria tradita; non mai quella
Tanto cara apparisce e tanto bella.
  E le belle lagune in guardar muto,
Che solcai tante volte, e l'alte croci
De' campanili sul vertice acuto,
Con meste insieme e intenerite voci
Lor volsi un malinconico saluto,
Ma mi premeano il cor duoli feroci:
Le rimembranze de l'età di pria
Tornavan tutte ne la mente mia.
  E le gioie domestiche e i parenti,
E le bëate fantasie d'amore,
E i lochi, ove talor di due languenti
Sguardi m'accompagnava lo splendore.
E le prime amicizie, e i risplendenti
Riti del tempio santo del Signore;
Mi facean guerra, e più di un dì solingo
Bagnai di pianto il mio cammin ramingo.»
  Qui più non disse Adolfo.......

Pel trasporto delle ossa de' Bandiera e di Moro a Venezia.

Così poi che si volse a vostre genti
Un guardo di fortuna,
Onde l'esul ritorna al patrio tetto,
Itali egregi, a la natia laguna
Così tornate? I lenti
Ultimi giorni e il combattuto affetto
Di madre, a cui l'aspetto
Più che gli anni mutâro i lunghi affanni,
A confortar venite in cotal guisa?
Voi lieti di sorrisa
Speranza e del fulgor de' più begli anni,
Vi toglieste a' tiranni,
Ed ora dopo i mesti
Anni di servitude,
Poc' ossa, un dì scampate a rie man ladre,
E cui brev' urna chiude,
Tornate al sen de la cadente madre?
Lassa! qual vita a lei serbò la sorte!
Ella fu più infelice
Di lei, che in te, Moro gentil, s' incinse:
Di Moro a la trafitta genitrice
Il ciel fè l'ore corte,
Poi che la dolce speme, che l'avvinse
A la vita, si estinse:
A te del par non fu così pietoso,
Nobile madre de' Bandiera, il cielo;
Sebben già franto il velo
Vedesti del futuro luminoso,

*

Cui precorse animoso
Il grido de' tuoi nati;
Pur del trïonfo tra la comun festa,
Gli occhi t'eran serbati
Anco di tante scene a veder questa.
  Da tempo avviene che al tuo cor s'accampi
Un trepidar gentile,
Però che de' tuoi figli in su la fronte,
Tosto che al raggio del fuggito aprile
Del vero i foschi lampi
Tu sottentrar vedesti e quelle impronte,
Cui portar suol per onte,
Già mal patite, un popol servo impresse;
E quel baldo ardimento, e il forte e pio
Amor pel suol natio;
Tremasti.... però che fra genti oppresse
Anco le virtù stesse
Son perigliose!.. Ahi, quante
Madri del loro amor tremâr sui frutti,
Sotto le verghe or frante,
Al rio presagio di futuri lutti!
  Da quel giorno, che trepida e affannosa (61)
Su la verde Corcira
Indarno a' figli suoi favella tenne,
Pensò tremando l'anima delira
A l'implacabil ira
De' tiranni. Ma allor che in su le penne
De la fama a lei venne
Trista nuova, il suo duol fu sì profondo,
Che chiamò crudi il ciel, gli uomini, il fato...
E de' figli l'amato
Nome sol ripetendo, a lo giocondo
Spettacolo del mondo
Si tolse. Indi, novella
Cornelia, giacque immota, e parve attrita
Dal dolor, peroch'ella

Lor non poteo baciar l'empia ferita.
Noi, cui premea di lunga schiavitude (62)
L' aspro livore ed acro,
Quelle care relique in loco occulto
Vegliammo accorti qual palladio sacro;
Illudendo le crude
Voglie, che contendean di quelle il culto:
E sul lor fato inulto
A fremere venimmo, ritemprando
L' alma a forti propositi, a tenaci
Odii, e ad imprese audaci;
A domandar vendicatore un brando
Su l' oppressor nefando,
Però che l' ire ultrici
In que' di schiavitù giorni frementi,
Fûr le dire nutrici
Che l' itale educâr fervide menti.
Bruna città del Crati, e te pur io,
Cui fean sdegnosa e fiera
L'alma i dolor de la materna terra,
Te pur sempre cercai, non perchè schiera
D' ingegni in te fiorio,
Cui l' arcano suo cinto il ver disserra,
Che a tirannia fà guerra;
Ma sol perchè potea solingo e muto
Sopra l' acerbo golgata e gli avelli
De' martiri fratelli
Versar mesto di lagrime un tributo!
E sovr' essi seduto
Al fremir di quell' ossa,
Solea venir profetico a ispirarmi
L' accesa alma commossa
Il più fosco e più fier spirto de' carmi.
Ma quando Brezia diessi il primo amplesso (63)
Per le mutate sorti,
E le prime menò festive danze,

Sacre a te, libertà, gran dea de' forti;
Un mormorio sommesso
Rese pensose tutte le sembianze...
Che fra tante esultanze
Mancavan solo i generosi spirti,
Onde il fato avvenir s' era precorso !..
Ed ecco al loco, u' scorso
Era il lor sangue, in men che non so dirti,
Cinto il capo di mirti,
I Cosentini a torme
Con l' avanzo de' Mille gloriosi
Baciando ir le bell' orme
Del sangue, che versâr quegli animosi.
 Inginocchiati, muti e riverenti
Pace pregammo e luce
A le forti e bell' alme, e il pianto scese
Entro il baglior di una minaccia truce:
Fiorite, ossa, frementi
Sclamammo, e la virtù, che grandi rese
Gli avi e il nostro paese,
Or germini da voi, ossa di prodi !
Arcani suoni, cui già l' eco immila,
I vecchi de la Sila
Pini a quei fieri detti mandar odi :
Mentre che in varii modi
Giù tra le opache valli
Mill' ombre e mille appaion chiuse in maglia,
A' sanguinosi balli
Fieramente anelar di una battaglia.
 Così cura gentil, simbol di fede
Voi per noi foste ed ara
Di tutti i nostri affetti, ossa di forti;
Ed or che un desir pio di vostra cara
Gente a noi vi richiede,
Chè di una madre e due germani al seno
S' adducan l' ossa almeno;

Deh! a la città natia, che vi rappella
Dite pure qual già s'ebbe per noi
Amor pe' figli suoi...
Ch' altro far le potea la sua sorella?
Aspettò che la stella
D' Italia rïapparisse,
E « De' tuoi figli, che per me l'orrendo
« Strazio soffriron, disse,
« Gli avanzi, che serbai, ecco io ti rendo. »
  Canzon, ne la cittade,
Che il reo giogo de' barbari fuggendo,
A lo specchio posò de le lagune,
Avvolti in bende brune
Troverai nobil donna e due fratei;
Lor reca i detti miei:
« Il vostro duol fu duol d' Italia tutta
« Or la gioia di lei, nobil Signora,
« Sia vostra gioia e vostra gloria ancora! »

NOTE

La maggior parte di questi componimenti, essendo storici, e di storia contemporanea, mi perdoni il lettore, se con le seguenti noterelle rischiari i fatti ed i tempi, a cui quelli si riferiscono. So che prefazioni e note ne' libricciuoli di versi, se non maligne, certo sfavorevoli prevenzioni ingenerano nell' animo de' lettori: ma desidero non esser chiamato in colpa, se per far cosa grata a' giovani ho aggiunto a questi versi alquante noticine sopra alcuni luoghi, cui ho creduto viepiù abbisognarne.

(1) Alludesi alla repubblica romana del 1848.

(2) È nota la parte, che i Cacciatori delle Alpi, condotti da Garibaldi, hanno avuto presso Como e Varese nella guerra d'indipendenza del 1859.

(3) Uno de' più belli episodii della vita del nostro eroe è certamente la difesa di Montevidèo contro i partigiani di Rosas, dove Garibaldi capitanava la legione italiana. La battaglia di S. Antonio, combattuta il dì 8 febbraio 1846, in una casipola presso che diroccata, detta Japera di S. Venanzio, è memoria gloriosa per i guerriglieri italiani, combattenti in America.

(4) Tra le tante glorie di Garibaldi, delle quali si onora l'Italia, non è l'ultima per certo l'omaggio, reso all'eroe dal popolo inglese, quando l'uomo grande si portò su le sponde di Albione.

(5) La notizia della rivoluzione della provincia di Cosenza scoppiata ne' 15 marzo del 1844.

(6) Vedi il proclama de' Bandiera in Atto Vannucci e nella vita degli stessi, scritta da Felice Venosta, ne' quali apparisce chiaro il pensiero politico di quella spedizione.

(7) I Calabresi Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis morirono combattendo nella giornata de' 15 marzo in Cosenza 1844. Poscia per sentenza della commissione militare furono fucilati agli 11 luglio dello stesso anno Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, ed i fratelli Giuseppe e Scanderbeg Franzese. Ad altri 14, fra cui il mio amicissimo Federico Franzese, ancora superstite, fu commutata la pena di morte in quella dell' ergastolo. Quando i Bandiera, udirono i colpi di moschetto, che spensero le nobili vite dei nove Calabresi, abbracciandosi scambievolmente co' superstiti Calabri, condannati alla pena del capo, dissero: Oh! quando i Calabresi sanno così morire per la patria, l'Italia è fatta! E furono profeti. A me fanciullo nel 1848 lo raccontavano fra ire e speranze i superstiti di quella spedizione, scampati al carcere.

(8) Domenico Mauro, della cui amicizia e benevolenza altamente mi onoro, è chiaro letterato ed illustre cittadino. È autore di un opera sopra Dante, la quale dal lato della Filosofia della Storia, segna un nuovo passo nella intelligenza del sommo poeta, e meritò gli elogi di Victor Ugo, oltre all'*Errico*, poemetto di 5 canti, ritraente l'ardenza degli affetti nei cuori calabresi, che per colpa di tempi ed uomini prorompono in delitti; oltre ad un volume di poesie, palpitanti di patrii affetti; ha scritto nel 1850, esule in Torino, un libro intitolato = Vittorio Emanuele e Mazzini = al qual libro gli avvenimenti più che il parteggiare degli uomini, hanno reso giustizia. Non mi reca meraviglia che il signor Prudenzano in un libro di Letteratura italiana contemporanea, faccia menzione di tanti, che pur non verseggiarono altro che epitalamii, monacazioni e genetliaci, e neanco una parola delle poesie del nostro Calabrese. So che in Letteratura ci è pure la consorteria, in contrario non si può spiegare, perchè quel chiarissimo tralasci di rendere a'Calabresi la dovuta giustizia. Le Novelle di Vincenzo Padula, quella dell'istesso Mauro e l'altra di Vincenzo Selvaggi-Vercillo non stanno al paragone di quelle di Grossi? I sonetti di Francesco Ruffa non stanno a fronte di quelli di Carrer e Prati? E i canti di Pietro Giannone, Domenico Anselmo, Vincenzo Gallo-Arcuri e Biagio Miraglia, e le tragedie di Arabia non meritano forse che se ne parli? E i lavori storici di Nicola Leone, quelli di Giurisprudenza di Cesare Marini, e i filologici di Vincenzo

Dorsa, e le memorie storiche di Vito Copialbi, di Leopoldo Pagano e di cento altri, che mostrano bene come nella terra di Telesio, di Campanella e Gravina non è morta la favilla sacra, che animò quell'inclite menti, e che ispirò su le rive del Crati la musa di Pietro Schettini e i foschi tratti del pennello di Mattia Preti — Chieggo perdono al lettore di questa lunga nota, e ritorno al mio proposito — Domenico Mauro è anche illustre cittadino: nel suo petto splende la stella de' Mille di Marsala: dal 1830 fino a noi ebbe parte a tutte le rivoluzioni, che si ordirono nelle provincie meridionali. Nell'epoca, di cui noi parliamo, una ad altri Calabresi, fra cui giovami ricordare due giovani di grandi speranze per la patria. Vincenzo Selvaggi-Vercillo, autore di una novella e di un dramma inedito e di varie poesie e prose, e Giuseppe Petrassi, autore del famoso proclama, appellante le Calabrie ad insorgere nel 1844, ambedue morti dopo l'anno vigesimo di loro età. Il Mauro ora siede alla sinistra del Parlamento italiano. O nobile amico in su le sponde d'Arno accogli un saluto ch'io ti mando dalla rive dell'Jonio.

(9) È un fatto incontrastato che sì i Calabresi di Belvedere e Spinelli, paesetti poco distanti da Cotrone, i quali prima molestarono il passaggio de' Bandiera e consorti; e sì quelli di San Giovanni in Fiore, che, nel luogo, detto la Stragola, presso una fontana, ebbero ad impadronirsene; erano perfettamente ignari delle qualità delle persone, a cui facevano resistenza. Ad essi, come si rileva da'documenti, esistenti nella Sotto-Prefettura di Cotrone, nella Prefettura di Catanzaro ed in quella di Cosenza, fu dato a credere esser quelli non altro che fuori-usciti di galera. Quando in San Giovanni in Fiore si conobbe lo errore, apertamente fecero a gara per avere l'onore di ospitarli la notte. Il che basta a cancellare una macchia, che parrebbe ragione di doversi portar su la fronte da noi altri.

(10) Nel luogo indicato, la Stragola, fondo di casa Benincasa, fu ferito Domenico Moro ed ucciso Giuseppe Miller. Chi poi volesse notizie più ampie sopra questo fatto legga il libro = I Martiri della Libertà italiana di Atto Vannucci = dove infuora di qualche inesattezza di poco rilievo, la storia della spedizione de'Bandiera è narrata distesamente. Più particolareggiata è quella di Felice Venosta. — Chi eguaglierà poi sopra un tal subbietto il canto di Giuseppe Ricciardi, e il tuo canto nobilissimo, o Goffredo Mameli?

(11) Il Vallone di Rovito, poco distante da Cosenza, è su la sponda del Crati. Luogo, dove gli scellerati espiarono gravi delitti, or è divenuto ara di libertà e venerazione. Un monumento, votato per prima da' volontarii del 60, sarà il cippo, sacro a tanta memoria.

Il 25 luglio del 1844 Emilio ed Attilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Domenico Lupatelli, Jacopo Rocca, Giovanni Venerucci, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, tratti nel suddetto luogo, espiarono col martirio sereno e rassegnato il delitto d'amare questa grande Italia. Gli altri compagni Luigi Nanni, Francesco Tesei, Pietro Piazzoli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Paolo Mariani e Giovanni Manessi condannati alle catene. Nel 1848 fra gl'insorti di Calabria dopo il 15 maggio vidi il Pacchioni, mi mostrò i ritratti de' compagni, giacchè è pittore, e lacrimammo insieme su l'atroce e compassionevole fato de' consorti. Il Pacchioni e il Manessi sono i soli superstiti di quella generosa e sventurata impresa. Un mio concittadino cosentino, B. De Rose, non è guari, visitò in Bologna il Pacchioni, ed avendo assistito i martiri fino agli ultimi momenti, recò anche in Venezia alla vecchia Baronessa madre de' Bandiera un fazzoletto, cui Emilio ed Attilio gli lasciavano in segno d'infelice ricordo!

I cadaveri de'Bandiera e consorti nel giorno stesso della fucilazione furono riposti per pietosa cura dell'Ammirati in luogo distinto nella Chiesa di S. Agostino. Nel 1848 quelle salme vennero disseppellite, e riconosciute ad una ad una, furono poste in sacchi distinti, e vennero trasportate nel Duomo, dove nella Cappella della morte in un'arca a posta costruita riposano tuttora. Così si legge nel n.° 4.° dell'anno 6.° del Periodico « *il Calabrese rigenerato* », il quale narra l'esequie rese a quelle salme. Chi poi avesse vaghezza di conoscere la disumazione delle salme de' due Bandiera e di Domenico Moro, le cui ossa si decretò dal Ministero venissero trasportate a Venezia, di cui il Municipio le richiedeva a Cosenza, legga i n. 20 21 e 22 del Periodico = La Libertà. =

(12) Si allude alla rivoluzione di Vienna, operata da circa 300 in 400 studenti nel 1848.

(13) Il 18 marzo, che fu la prima delle famose Cinque Giornate, 1848 pel Corso di Porta orientale in Milano le bandiere tricolori improvvisamente da' terrazzi, balconi e finestre sven-

tolarono, e contemporaneamente cadde su la moltitudine del popolo, quivi addensata, una pioggia di coccarde italiane. Chi fosse vago di saperne di vantaggio su la materia di questo componimento legga il citato libro di Atto Vannucci, il libro de'Casi d'Italia del 1847-48-49 di Guglielmo Pepe, ed i lavori di Ricciardi e d'Ayala, che trattano diffusamente delle cose patrie contemporanee.

(14) Le austriache guardie di Palazzo scaricarono, pe' primi i loro fucili sopra un popolo inerme, che adunavasi su la piazza del Broletto.

(15) Vedi memorie citate.

(16) Di barricate si rizzarono fino a settecento.

(17) Motto storico della guerra dell'indipendenza del 1848. Il verso della strofa, che segue, allude alla lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria per la liberazione del Lombardo-Veneto.

(18) Le carceri degl'imputati politici furono aperte dal prode Luigi Stelzi. Di questo giovine ventenne, che nelle Cinque Giornate operò col senno d'uomo maturo e col valore di un eroe, di Borgazzi, Manara, Anfossi e di tutti quelli, che sì luminosa figura fecero in quelle famose giornate; vedasi quel che ne scrissero i sopraccitati autori, nobili custodi delle cose italiane.

(19) Carro militare di molte guise, usato a tempo delle repubbliche italiane, sul quale s'inalberava il vessillo del comune. Nella Lega lombarda era difeso dalla Compagnia della Morte. Qui è adoperato come simbolo storico.

(20) Gli archi di Porta-Nuova sono un monumento, che attesta una gloria italiana, la sconfitta di Barbarossa. In presenza del testimone del nobile fatto i discendenti de' vincitori di Legnago fiaccavano l'orgoglio de' barbari nuovi.

(21) Lo spettacolo, offerto dalle donne milanesi nell'andare indistintamente a studio di tutti i feriti in quell'epopea di una gente oltraggiata, è cosa degna di memoria e di esempio. Le son cose, che riconciliano con l'umanità e con la vita i cuori più esacerbati contro di essa.

(12) Col mezzo degli areostati i Milanesi annunziarono a'fratelli italiani, co' quali non potevano comunicare, i primi gloriosi eventi, e domandarono soccorso alle città sorelle lombarde, modanesi e piemontesi.

(23) Tutti vorrei rammentare gl'incliti fatti e la miriade de'prodi, che caddero:

Quo bello exciti reges; quae quemque secutae,
Complerint campos acies: quibus itala iam tum
Horruerit terra alma viris, quibus asserit armis.
. . . .
Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura. (Aeneidos lib. VII.)

(24) Fin da' primi giorni della gloriosa insurrezione i Tedeschi, raccolte le spoglie de' palazzi governativi, la Tazza di zaffiro e la Corona ferrea degli antichi re d'Italia, esistenti in Monza, le avviarono per alla volta di Vienna. Di quante memorie di sventure e glorie italiane è simbolo questa corona! Nel 593 papa Gregorio diella in dono a Teodolinda, regina de' Longobardi. Dapprima circa il 600 la cinse Agilulfo e dopo di lui tutti i re longobardi. Nel 774 se ne fregiò Carlo Magno e dopo di lui tutti i re franchi ed italiani. Nel 964 se ne incoronò Ottone il Grande, primo imperatore di Germania e re d'Italia. Federico Barbarossa nel 1155, e Carlo V in Bologna nel 1530. Dopo la morte di Carlo V passarono 247 anni prima che nessun principe cingesse la Corona ferrea, nè si chiamasse re d'Italia. Nel 1805 Napoleone I. Bonaparte fu coronato re d'Italia in Milano, ed instituì l'ordine de' cavalieri della Corona ferrea. L'Austria, riportatala in Monza dopo la ristorazione del 1849, la riprese nel 1859 dopo la perdita delle provincie lombarde. Ora, varcate le Alpi per non più rivarcarle, sappiamo averne fatta al governo italiano la debita restituzione negli ultimi trattati di Vienna. = Dino Compagni nella Cronaca fiorentina parlando di Arrigo VII, così parla della Corona di ferro: Avea lo imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia: (sic) per amore de'Milanesi e per non tornare indietro, prese la corona di ferro lui e la donna sua in Milano, nella Chiesa di S. Ambrogio, la mattina della Pasqua di Natale a'dì 25 di dicembre 1310. La qual corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse ed altre pietre. (lib. VII).

(25) Chi avesse vaghezza di conoscere il massacro e le stragi, onde gli Austriaci segnarono gli ultimi giorni del lor dominio in Italia nel 1848 e la ignominia della lor fuga; legga, oltre a' libri sopraddetti, il libro = Insurrection de Milan en 1848 Carles Cattaneo.

(26) Allusione alla famosa Lega delle città lombarde contro

Federico Barbarossa, conchiusa nel monastero di Pontida, terra su l'orlo del Milanese e Bergamasco, per opera di Anselmo Davara da Cremona nel 1165, e come narrano le memorie dei tempi, d'un frate Jacopo da Milano.

(27) Di ventimila soldati tedeschi, cinquemila giacquero vittima degl' insorti, ed appena 15 mila ripassarono il Ticino.

(28) La battaglia di Montanara e Curtatone fu combattuta presso i villaggi di questo nome tra Italiani e Tedeschi vicino Mantova il 29 maggio del 1848. Vennero ad oste 4000 Italiani e 30 mila Tedeschi, aventi 60 pezzi d'artiglieria. La maggior parte degl'Italiani erano volontarii toscani, fra cui cadde ferito Giuseppe Montanelli. Moltissime furono le giovinette, che sotto tuniche di guerriero, non atterrite alla vista della morte, che le piovea da tutte parti, intrepide e ferme pugnarono per tutte le cinque ore, in cui durò il combattimento, del quale per animosità e ferocia non s'era visto l'uguale in quella guerra d'indipendenza. Quante storie di eroismo, di semplice affetto e d'inosservato dolore favellerebbero a' poeti della nostra gente, i quali interrogassero le zolle di quei prati e le rive di quei ruscelli, fatte rosse per tanto fiero sdegno di guerra! Al lettore, spero, non sarà disgradevole il nuovo tentativo di questa romanza; talvolta pare ragione tener conto di certe intenzioni, a cui si vuol dar corpo o figura: d'altronde il soggetto è perfettamente storico.

(29) I canneti delle rive del Mincio sono storici per quel di Virgilio:

. . . . . tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas (Georg. lib. III).

(30) Motto storico degli associati alla Giovine-Italia. Cui nel salutarli, stringendosi la mano, dicesse: « non è più tempo » si dava per risposta: che Italia dorma! Ed un altro: l'ora? è scoccata! era la risposta.

(31) Il trattato di Campoformio, dove si fe'il turpe mercato delle provincie venete una a'palaggi di Costantinopoli e di Roma, patrimonio della repubblica di Venezia, 16-17 ottobre 1785.

(32) Nello stendardo della repubblica veneta era l'insegna di S. Marco col leone, onde chiamavasi Pianta-Leone.

(33) Bucentoro era il più gran navilio della marina veneta, sul quale il Doge, rinnovando ogni anno le nozze col mare, get-

tava nell'onde dell'Adriatico un anello d'oro fra la gioia della regata. Il qual sponsalizio, avente origine storica, forse era simbolo della libertà de'mari, a cui la repubblica doveva ogni grandezza, e si chiamava in linguaggio popolare Sensa. Accadeva nel giorno dell'Assunzione, ed era la festa nazionaele della repubblica. L'anello aureo e la regata veneta, il Carroccio delle altre repubbliche italiane del medio-evo, il labaro e il fuoco di Vesta de'Romani, la Sirena di Napoli e la Fata morgana di Sicilia, per noi Italiani sono simboli storici di libertà.

(34) Il dì della Candellara fra le sue costumanze la repubblica veneta aveva quella di dare doni e doti a dodici fanciulle veneziane.

(35) Alludesi al 15 maggio in Napoli del 1848.

(36) Alla caduta della repubblica romana del 1848, distrutta da Francia repubblicana.

(37) Allusione alla battaglia di Curtatone e Montanara, vedi la nota 28.

(38) Daniele Manin, discendente d'antichi Dogi, presidente della repubblica veneta nel 1848, uno de'primi, che con Trivulzio Pallavicino iniziarono il programma d'Italia una col re sardo. Morì esule in Parigi a' 23 settembre 1858 senza poter vedere il coronamento dell'edificio italiano. Perchè l'Italia redenta non ricupera le spoglie mortali di lui, giacenti presso la tomba dell'amico all'estinto Ary Scheffer?—Quel che ha fatto Guglielmo Pepe nel 1848-49 per la difesa di Venezia, trovasi scritto nel libro citato = Casi d'Italia negli anni 1847-48-49 = Continuazione delle memorie di esso Pepe.

(39) Con la battaglia di Lepanto nel 7 ottobre 1571, l'onore della cui giornata, benchè dalla fama a D. Giovanni D'Austria, pur nondimeno da' ragguagli contemporanei si ascrive a' Veneziani; fu assicurato il trionfo della civiltà su la barbarie, del Cristianesmo su l'Islamismo.

(40) La resistenza del presidio italiano di Marghera per la difesa dell'Estuario, è una pagina gloriosa per le armi italiane. Gli stessi Tedeschi non poterono non ammirare il valore di esso presidio. Simile fu la giornata di Mestre, combattuta nel dì 28 ottobre 1848 nel margine della laguna veneta sul Marcenigo.

(41) L'illustre Alessandro Poerio di Napoli, ferito il 27 ottobre a Mestre, morì a' 3 di novembre dello stesso anno 1848. Di questo culto e nobile ingegno vedi Vannucci e Pepe.

(42) Il Tenente Colonnello Cesare Rossaroll napoletano, combattendo nella difesa dell' Estuario, morì il 24 giugno, e meritò dal Generale Pepe il nome di Argante della Laguna. Vedi la vita di Rossaroll scritta da Mariano d'Ayala.

(43) Carlo Pisacane, i calabresi Bar. Giovanni Nicotera, Bar. Stocco, Giambattista Falcone ed altri italiani, impadronitisi di un piroscafo nelle acque di Genova, sforzata l'isola di Ponza, presidiata da più che 400 soldati borbonici, ed ingrossatisi di circa 300 (e non già 400 come da foglio dell'Intendenza cosentina di allora del 3 luglio del 1857 n.° 1732) condannati politici, custoditi nell'isola; disbarcarono la notte de' 28 giugno a' 29 nel 1857 su la rada di Sapri, avviandosi pel Fortino poco lungi da Lagonegro. Di cui la gendarmeria di unito a quella di Vibonati ha combattuto alla spicciolata ed inseguito quella picciola schiera, che, al dir di Domenico Mauro, compì un fatto, che ricorda le antiche spedizioni de' Normanni, e precorse così non senza consiglio di Provvidenza, la più fortunata spedizione di Garibaldi per Marsala. Le truppe regie poi la sconfissero nel tenimento di Sala, piccola città del salernitano, posta su le rive di un fiume dello stesso nome. Il loro disegno, s'intende, era quello di tutt'i martiri di questa povera Italia: essi caddero, ma la lor caduta fece impallidire la mal puntellantesi tirannide. I pochi, che sopravvissero, uscirono nel 1860 dopo le vittorie di Garibaldi dall' isola di Favignana, d'onde poterono forse sentire il rombo de' primi cannoni, che si scaricarono contro i Mille, che poco da lor distanti pigliavano terra.

Su lo stesso soggetto ha scritto alcuni meravigliosi sonetti il qui sopra ed altrove citato Dom. Mauro, ma di leggieri si comprenderà, che lungi di pretendere a rivaleggiare, il presente componimento è stato scritto nel medesimo anno dell'avvenimento. Ciò per la stima a quel nobile spirito.

(44) Qui il Delcarretto nel 1829 dopo i massacri e gl'incendii del Cilento, perpetrò orribile strage contro i fratelli Capozzoli a'27 giugno di quell'anno. Ma io diverto il mio pensiero da tanto tristi memorie, e rivolgo nella mia mente i dolcissimi versi dell'immortale cantore di un regno in Italia, nel proposito di Polinuro:

Aeternumque locus Palinuri nomen habebit. (Aeneidos lib. VI.)

Gli scogli di questo stesso promontorio, a cui ha dato il no-

me il piloto di Enea, quasi ruppero la nave, che recava Orazio al suo ritorno da Filippi:

. . . . non estinxit arbor . . .
Nec sicula Palinurosunda
(Orat. lib. III. Ode IV.)

(45) La battaglia di Milazzo accadde a' 21 luglio del 1860. Milazzo è l'antica Mila, che ha visto l'ultima tappa della campagna siciliana di Garibaldi. Fra questa città e Neuloco, di cui più non si scorge alcun segno, Ottaviano, o per dir meglio Agrippa sconfisse il navilio di Sesto Pompeo. Qui parimente il console Duillio ottenne la prima vittoria navale contro dei Cartaginesi.

(46) Agl'Italiani è noto l'incantevole fenomeno della Fata morgana fra Regio e Messina. Quattro volte, in passando lo stretto, andai ripetendo le descrizioni di Omero, di Virgilio , Ovidio e Buffon , sebbene della verità di quelle non è nulla in que' luoghi. Però non si può non volgere il pensiero alle graziose favole e ridenti invenzioni delle fantasie de' nostri padri: una Fata, la bellissima delle Fate, difesa da due mostri Scilla e Cariddi ! Il fenomeno della Fata morgana di Regio e Messina sotto il rapporto della scienza appartiene al genere del miraglio. Vedi Palmieri = Lezioni di Fisica sperimentale vol. 3. Chi ne volesse la descrizione vegga il P. Angelucci ed il P. Minasi, benchè siano molto antiche. Ne parla nel suo Cosmo il sommo Humboldt , il Castelberg ed il Bravais. Pe' moderni fisici è un campo vergine, su cui le investigazioni, conosciute fino ad oggi, lasciano desiderare il riempimento di una lacuna, gl'Italiani ne hanno il debito come di un patrio fenomeno.

(47) Il Vespro Siciliano avvenne nel 30 marzo (e non già 3 aprile) del 1282. Il Sismondi, ingannato dal Villani, scrisse esser avvenuto a Monreale. Oggi ritiensi esser bensì come avvenuto presso la Chiesa di S. Spirito, dove oggi è il Camposanto, distante da Palermo circa 500 passi. Vedi Blasi, Storia di Sicilia, lib. VIII. Fu al suono della tremenda squilla di quella chiesa, che i Palermitani in quel giorno, ch'era il martedì di pasqua, essendo sparsi nè prati, su cui cogliendo fiori , salutavano con lieti canti il ritorno della primavera ; si levarono a tumulto per l' azione di un Francese per nome Drovetto o Droghetto, e fecero la memorabile vendetta, con cui restò vinta

la insolenza de' Provenzali del guelfo Carlo d'Angiò. Sono storici i versi del nostro maggior poeta su tal proposito:

. . . .
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti non avesse
Mosso Palermo a gridar: « mora, mora! »
(Par. Can. VIII.)

(48) La rivoluzione siciliana del 1860 incominciò nel monastero della Gancia, primo dell' arrivo di Garibaldi nell' Isola, nel dì 5 aprile del detto anno, e preparata da Pilo, Santanna e Firmatusa, si propagò successivamente a Rocca di Falco, Misilmeri, Alcamo, Partenico, Carini e Cenisi e quasi per tutto l' Isola. A chi non riesce caro quel ricordo di nazionali grandezze?

(49) Sarà mai sempre sacro pe'cuori italiani lo storico sasso di Quarto, paesello vicino a Genova, dal quale il dì 5 maggio 1860 Garibaldi per alla volta dell' insorta Sicilia avviossi co' suoi Mille.

(50) Rosolino Pilo, andato assieme agli altri capi suddetti a preparare lo sbarco di Marsala, morì il 21 maggio su' monti di Palermo.

(51) Il Colonnello ungherese Tuckery, morto il 7 giugno per le ferite riportate nella presa di Palermo. Compianto da Garibaldi nel famoso ordine del giorno istesso, merita che se ne ricordi l'Italia riconoscente. La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si riparoron su le prime i sollevati ad agguerrirsi per combattere gl' imperialisti.

(52) Vedi la nota 2.

(53) Luigi La Vista, ingegno nobilissimo da impromettere un glorioso avvenire, cadde traforato dalle palle degli Svizzeri nell' Albergo dell' Allegria in Napoli dopo d'aver combattuto su la barricata del largo di S. Nicola alla Carità nella infausta giornata del 15 maggio, in quella che Vincenzo Melga insanguinava le barricate di S. Ferdinando.

(54) Angiolo Santilli, giovine ventiduenne, entusiasta, eloquente, di speranze bellissime per la patria, additato come l'oratore del popolo, che insieme a Michele Viscusi nel mercato, in Montecalvario ed in altre vie di Napoli perorava, accesa la fronte della sacra fiamma di libertà, colto dagli sgherri svizzeri nel

letto, dove ardentissima febbre il costringeva, ebbe rotto il cuore da una palla. Chi lo ricorda, il contrassegna col verso di Dante in parlando di Manfredi:

Biond'era e bello e di gentile aspetto.

(55) Costanza, figlia del Marchese Vasaturo, giovinetta di 13 anni, conosciuta di aver ricamato qualche coccarda italiana e qualche velo tricolore, ebbe il ventre squarciato da cinqne punte di baionetta entro le pareti domestiche in S. Brigida. Egual sorte in quella infausta giornata del 15 maggio ebbero le sorelle Terragnoli.

(56) Quando io scriveva questi versi non sapea dimenticarmi delle opere di due chiarissimi concittadini calabresi, nelle quali sono sparsi i medesimi sentimenti, che formano il concetto di questo componimento, e che dovrebbero essere di tutti i preti italiani: Ferdinando Balsano e Vincenzo Pagano. Questi è autore di una bella opera di *Dritto Razionale*, che ha meritato gli elogi della stampa pubblica per la sublimità dei principii: quegli di un libro intitolato Religione e Patria dove rifulge con spontanea armonia l'accordo delle dottrine cattoliche con la libertà. Fra i molti e molti, che così scrivono ed operano, mi s'incolperà a deferenza, se ho voluto ricordare i nomi di due miei amici in queste povere carte?

(57) Io già aveva scritto questi versi, quando dal mio carissimo Vincenzo Gallo-Arcuri, dall'autore dell'Anselmo e Sofia, mi pervennero alcune poesie, che hanno un riscontro co' presenti versi. La nobiltà e bellezza di quelle non mi permette di non citarne le analoghe strofe, congratulandomi al suo nobil cnore, ch'essendo legato al mio per vincoli di fraterna amicizia, risponde al suono di sue medesime corde. In una canzone a Venezia del 66 così dice:

Guerra, guerra! — si grida.
Guerra si brama ancora,
Guerra! va l'eco ripetendo a' venti,
Questa di morte è sfida,
Questa di morte è l'ora,
Questa è pur voce d'oltraggiate genti,
Che fa balzare dall'infame desco.
L'esterrefatto e pallido Tedesco!

(A Venezia Versi di Vincenzo Gallo-Arcuri. Cat. 1866).

(58) La battaglia di Novara, sventura nazionale, avvenne nel 1849.

(59) Ferdinando di Savoia, duca di Genova, fratello di re Vittorio di sangue, di armi e di fede. Debbo confessare che sebbene non dessi importanza alle questioni di forma, pure non mi sento inchinato a portare amore a'principi, e ciò forse perchè sventuratamente l'abbiam disimparato per aver nutrito d'odio e d'ira sotto le tirannidi i poveri nostri cuori. Ciò nondimeno l'abnegazione de' principi di Savoja, con che combatterono per la patria nel 1848 e 1866, mi commuove. La giornata di Novara per Ferdinando e Vittorio, e quella de' 24 giugno del 1866 in Custoza per Umberto ed Amedeo, saranno le pagine più gloriose di questa prole degli antichi re d'Italia, Berengario ed Ottone.

(60) Motto storico — Pio IX il 1 maggio 1848 dal Quirinale benedisse l'Italia e le bandiere, che a senno di lui dovevano partire alla difesa delle frontiere. Quale spettacolo più commovente di quella solennità cittadina, fatta, augusta, riverente e santa dalla benedizione di un Pontefice!

(61) L'arciduca Raineri a mezzo di un suo famigliare faceva istigare Elena, la madre de' Bandiera, acciocchè precipitosamente partisse per alla volta di Corfù, se forse stogliesse Emilio da' suoi disegni. Nè tenerezza materna, nè minaccia d'ire imperiali, dalle cui bandiere era disertato, nè promissione di perdono e lusinga di onori, valsero a rimuoverlo da tenaci propositi. *Oramai, ei rispondeva, per l'avvenire il suo salvocondotto in Italia star su la punta della spada.*

(62) Cosenza, l'antica capitale de' feroci Bruzii, ha mai sempre reso culto d'onore alla memoria de' martiri dell'11 e 25 Luglio del 1844. I nomi de' Bandiera, di Moro e Ricciotti godono fra noi d'una popolarità, che non ha uguale. A dispetto della tirannide interna, quando que' traditi furono spenti, Cosenza lungi di spaventarsi, restò commossa: le sue signore pigliarono il bruno, e versarono lagrime come per pubblica sciagura. Pietose corone di fiori scesero su le pietre de' loro avelli, e furono serbate a guise di reliquie, le palle, che traforarono que' nobili petti. Nella ricorrenza de' 25 luglio nel 1848 poi gli onori resi alla lor memoria una alla funebre cerimonia, sorpassano ogni parola. Dopo i disastri di quell'anno un generale di Ferdinando II., entrato in Cosenza, ordinò (cosa orribile a

dirsi) si dissepellissero le lor salme, e si confondessero nelle comuni sepolture de' patibolari. Grazie al sindaco di quel tempo si fè credere eseguito il comando, ma quelle salme furono trasportate altrove. A tal grado di disonore e di degradazione era caduta la stupida ferocia di un governo; cioè di violare le tombe e le ceneri de' morti, che sono state rispettate sempre, anche fra i barbari!

(63) I Carabinieri genovesi pe' primi nel 1860 piantaroono sul luogo del supplizio una croce con corona di quercia, scrivendovi il verso di Mameli: *Morîr gridando Italia!* Bixio, indi a poco, ordinò pure una solenne commemorazione in quella ricorrenza a' Bandiera e consorti: allora fu che circa 4000 uomini si raccolsero nel Vallone di Rovito, calvario di quei generosi, e commossi fino alle lagrime, e riverenti baciammo quelle golle, bagnate dal nobile sangue, ed interrogammo le sillabe arcane del nostro risorgimento. Quivi forse i Calabresi pigliarono la forza, con la quale fecero deporre le armi a' tremila de' Caldarelli, ed in Agrifoglio e Suveria a' diecimila di Ghio! Bixio in quella circostanza parlò generose parole, e rammentò a' vincitori di Calatafimi e di Milazzo esser stati i Bandiera gli iniziatori di quella istessa impresa, che Carlo Pisacane avea continuato in Sapri, e Garibaldi compiuto in Palermo.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

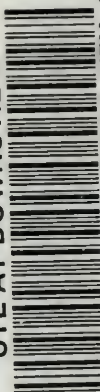
Dedica . . . . Pag. 3
A Garibaldi. Ode . . . . » 5
I Fratelli Bandiera e Consorti . . . . . » 11
Le Cinque Giornate di Milano . . . . . » 16
Marcella. . . . . . . - . . . » 25
La Caduta di Venezia . . . . » 32
I Trecento a Sapri. . . . . » 36
La Battaglia di Milazzo. . . . . . . » 41
Odina. . . . . » 46
Il Padre nell' assedio di Capua. . . . . . » 52
La Vergine dopo la vittoria di Garibaldi . . » 56
Per la prima Commemorazione del 15 Maggio. . » 59
Per la prima Festa nazionale. . . . . . » 62
Il Salmo di un Prete. . . . . . . - » 65
Dopo la battaglia di Custoza e Lissa . . . » 70
La Madre (Fram. del 1855). . . . . . » 74
Pel trasporto delle ceneri de' Bandiera e di Moro. » 83
Note. . . . . » 89

ERRORI PRINCIPALI.		CORREZIONI.
Pag. 10.	Cui pel tuo mar da lunge Valeggia un'anra giunge.	Chi pel tuo mar da lunge Veleggia, a lui pur giunge.
» 29.	in testa	intesta.
» 31.	erme	l'erma.
» 31.	E qui gli occhi fàr spenti	E qui cessàr gli accenti
» 39.	duole	duolo.
» 41.	Esperio	Esperia.
» 48.	dì	di
» 49.	gli ha	gli han.
» 57.	scampar	scompar.
» 58.	m' intreccia	m' intessan.

ALTRI ERRORI NOTABILI		CORREZIONI
Pag. 15.	èra	ara
» 40.	1854	1857
» 50.	Guardommi sorridendo	Ei sorrise... egli è desso...
» 65.	Dammi una patria, o Dio, io ti dicea!	Io ti dicea: dammi una eç.
» Ivi.	Oggi in che	oggi che
» Ivi.	il grido	e il grido
» 67.	custodire	custodisce
» Ivi.	ossia	offesa
» Ivi.	caso	caro
» Ivi.	inereccia	intreccia
» Ivi.	rada	rase
» Ivi.	Di lor baldanza, e dappertutto ec.	Porti d'ogni baldanza, e ovunque ec.
» 68.	ch'ei prede	anela prede
» 73.	E digli	E di' lor :
» 79.	offissi	affissi
» 90.	Giuseppe	Raffaele
» 91.	Pietro	Pirro
» 101.	Elena	Anna
» 102.	golle	zolle
» Ivi.	de'	di



Prezzo del presente volumetto. . . L



DELL' ISTESSO AUTORE

INNI SACRI, Napoli 1863.

VERSI, scritti nel 1850.
